This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

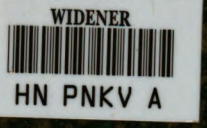
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

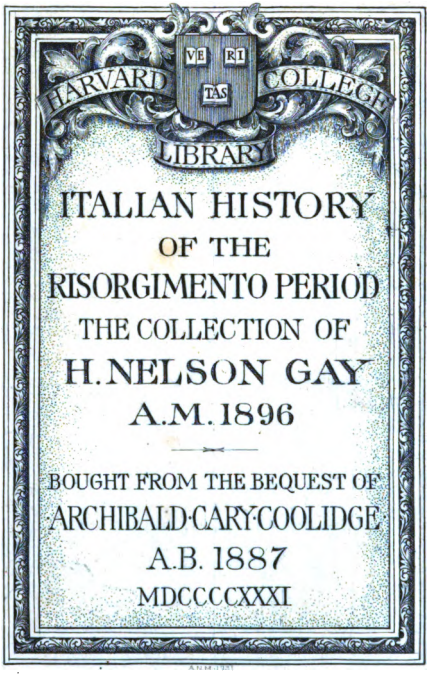
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

5GG
849.90



Ital 566.849.90



Digitized by Google

Italy 1815-49

Digitized by Google

Digitized by Google

UN ANNO

DI

EMIGRAZIONE.

REMINISCENZE

DI

ENRICO LAVELLI,

EX-CORREDATORE DELL' *OPERAJO* MILANESE.

" Ahi! serva Italia, di dolore ostello!
Nave senza nocchiero in gran tempesta."
Dante, Purg. 6.

" Courir comme un Bandit, qui n'a ni feu, ni lieu."
Boileau.

PELUZZI

LONDRA:

JOHN CHAPMAN, 142 STRAND.

SVIZZERA: TIPOGRAFIA ELVETICA. CAPOLAGO.

1849.

Digitized by Google

Ital 566.849.90

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Digitized by Google

I.

VALL' INTELVI.

5 Agosto, 1848.

APPENA fu divulgata per Milano la nuova della ritirata delle armi Piemontesi e l' armistizio definitivo conchiuso dal Carignano col feld-maresciallo Radetsky, io da di fuori del dazio di Porta Tosa, ove era alla guardia del ponte tagliato e barricato, corsi a una casa, quartier-generale de' miei amici, affine di prendere di concerto con essi una deliberazione.

Li trovai immersi in una profonda costernazione. L' uno guardava in faccia dell' altro senza movere parola: l' immensa sventura li aveva resi muti. Essi sapevano già tutto.

" Quì, bisogna pur pensare a far qualche cosa," dissi io rompendo quel tristo silenzio. " Che partito avete preso voi altri ?"

Digitized by Google

" Nessuno, finora," mi risposero in coro.

" La vostra idea quale sarebbe?"

" Ma se non sappiamo nemmeno dove abbiamo la testa!" E qualcuno sospirava.

" Una risoluzione convien pigliarla," replicai io, " una risoluzione."

" Tu che diresti di fare?"

" Cari miei, per me il mio partito l' ho preso: aria ai monti; io me la batto in Isvizzera. La capitolazione promette amnistia, garantisce vita e proprietà; ma per me non me ne fido niente. Abbiamo sotto gli occhi le infamie di Vicenza, esercitate di fresco dagli Austriaci. Tanto più che il giorno 3, l' altr' jeri appena, ho dato fuori quell' appello ai concittadini, esortandoli alla resistenza, costi che costi."

" Sono anch' io del tuo parere, soggiunse un secondo della brigata: aria aperta . . . . . ! aria aperta . . . . !" e non fa bisogno di dire che in meno di cinque minuti tutti erano risoluti di seguirmi.

Era quello un giorno piovigginoso: per cui passammo il resto del dì chiusi in casa, tra i commenti del funesto caso e i sospiri dolorosi. La notte non ci coricammo; bensì dormigliammo su di seggiole e canapè; era un silenzio profondo, rotto appena dalla pioggia, che sbatteva in suono lugubre contro le vetriate della sala e di tanto in

Digitized by Google

tanto dallo scalpito di qualche cavallo, che passava per la via.

Verso l'albeggiare ci avea presi un pò di sonno; e n'avevamo ben ragione, perchè affaticati da varj dì, e da due notti poi non avevamo chiuso occhio; tuttavia fummo presto destati dallo strepito, mosse da persone, che attendevano nella contrada sottoposta a trascinar via le barricate. Era un romor misto di sassi e di maledizioni.

Ci misimo, in piè, bevemmo qualche bicchiere di rhum, poi ci addattammo bravamente ciascuno il nostro fucile ad armacollo; ci allacciammo al fianco la daga di guardia civica, empimmo le tasche di munizione di schioppo, e ci ponemmo in istrada.

Erano solamente le sei ore.

Al cattivo tempo della notte era frattanto succeduto un ridentissimo mattino; ma, ahimè! come *trovammo* la città! Deserte e silenziose le vie; chiuse, sprangate le porte, le finestre, le botteghe (era altresì giorno di Domenica); niuna voce, niun segno di vita; era uno squallore che opprimeva l'anima. Le bandiere nazionali, che fino allora erano pendute da ogni casa ad ogni balcone, o tolte, o ravviluppate miseramente o stracciate. Passammo da canto al Duomo e salutammo i trè colori che gloriosamente sulla guglia più elevata sventolavano già da centoventi giorni. Da quì

Digitized by Google

volgemmo al Carrobbio e dal Carrobbio ci dirigemmo a Porta Ticinese, punto di filamento alla partenza delle truppe del Rè Piemontese.

A Porta Ticinese trovammo un grosso rigurgito di gente. Erano giovani, vecchi, uomini, donne, che emigravano in folla della terra natia, ricaduta per un inconcepibile codardigia sotto il despotismo della Casa di Habsburgo. L'esercito reale era per mettersi in viaggio; noi ci unimmo ad esso.

Giunti al Dazio, la calca delle persone era tale e tanta, che i cavalli e i soldati dovettero far sosta. Ai rastrelli di ferro, che formano l'entrata di esso, sulle scale dei due uffici contigui delle gabelle, stava un mondo di gente; la più parte curiosi, che godevano del mesto spettacolo: ma tutti sbalorditi e taciti, come simulacri di terra cotta.

Quando Dio volle, l'esercito continovò la sua strada. Però siccome procedeva troppo lento ed a soverchie riprese, noi attraversando il ponte della Conchetta, ci mettemmo a seguire l' altra stradicciuola laterale del fiume.

Quella notte la passammo a Cazzuolo, un borghiciattolo posto sull' opposta sponda del Ticino, al principio del suolo sabaudo: nè per tutto quel dì ci accadde cosa di rilievo.

La mattina appresso ripigliammo il viaggio per Arona, seguendo la direzione di Novi.

Digitized by Google

Ad Arona giunsimo sul chiudersi della sera del dì vegnente, avendo speso a camminare tutta la notte. Niun' altra particolarità, se non che ad ora tarda, essendo il cielo tutto dipinto di nero, ci pervennero agli orecchi, frammisti a un sordo borbottare di tuono, alcuni fischi malaugurosi, e di lì a poco sulle nostre orme un parlottare sommesso: gli schioppi erano caricati e ci ponemmo in pronto, caso ci si volesse giuocare qualche brutto scherzo. Vidimo arrivarci ai fianchi quattro ceffi da villani, che guardatici e riguardatici, se ne tornarono poi addietro, non trovando probabilmente il loro tornaconto a farci qualche smorfia.

Il terreno piemontese scottava per noi; onde, appena rifocillati, ci determinammo a proseguire il viaggio verso il territorio elvetico, che era per allora la nostra *terra promessa*. A chi vuole da Arona recarsi in Isvizzera, c' è la comodità del lago, dalla sua grandezza denominato *Lago Maggiore*. Il vapore non partiva che a mezzo dì del giorno vegnente; noi noleggiammo una barca.

La notte, che passammo sul lago, fu serenissima; eccetto che tirava una brezzolina tanto fredda, che ne facea intirizzire le carni. Col nostro borchiello venivano pure diversi navicelletti, carchi di altri Lombardi, i quali come noi cercavano un rifugio nella patria di Tell e di Stauffacher. Cacciammo il freddo e la melancolia, bevendo dell'

Digitized by Google

aquavite e canterellando alcune predilette canzoni patrie, tra cui la nota aria di Verdi, *O mia patria si bella e perduta!* strofa, che s' attagliava benissimo alla nostra circostanza, come ognuno può vedere da se.

Oh come erano patetici quei canti in mezzo alla cheta solitudine del lago! e la diva Cinzia, che pioveva i suoi lividi raggi sulle nostre già smorte figure e sui lucidi moschetti, qual commoventissimo quadro offriva mai!

A sette ore di mattina approdammo alla libera terra di Svizzera al punto ove è il borgo di Magadino. Quì entrammo in una capannuccia, di forma bassa e sgangherata, e ci ristorammo di pane e cacio. Spente le voglie e sparecchiati i deschi, pigliammo lingua per giungere a Lugano.

Eravamo arrivati in capo al borgo (sempre il borgo di Magadino), allorchè alcuni doganieri ci resero avvertiti come non era permesso a noi di viaggiare più a lungo nei dominii della repubblica con quei nostri arnesi in ispalla (voglio dire gli archibugi) e bellamente ci furono cambiati in altrettanti ritagli di carta. Pazienza!

Per portarsi da Magadino a Lugano, è d'uopo scavalcare una scabra collina, che si chiama il monte Cenerino. La strada da noi presa, per esser la più corta, era anche la più malagevole, tutta a ciottoloni e a ciglionetti dirupati: un vero

Digitized by Google

rompicollo, che guai chi avesse messo il piede in fallo! Propio sulla vetta sta una casermaccia, che noi, fosse la sete o la vista non troppo aguzza, scambiammo per un osteria, e in lontananza ci era veramente paruto di scorgervi dipinta una perfetta insegna da taverna, contornata dalla sua analoga corona di pampini; nè fu, se non dopo la spiegazione del sergente ivi di posto, che ci persuademmo esser quello lo stemma della serenissima repubblica Elvetica. Però il sergente, uomo di mondo ed assuefatto a conoscere le brame dei viaggiatori, tien una cantinetta di vino e qualche altra coserella per rinfrancare ad un' opportunità lo stomaco; il che ci servì meravigliosamente.

A Lugano pervenimmo sulla bass' ora. Già sulla strada avevamo trovato altre coppie di amici, che trottavano anche loro alla volta della medesima città. Ognuno si può figurare che tutti i discorsi si compendiavano in queste parole—e chi l' avrebbe creduto? e non ci saremmo mai aspettati un colpo di questa sorta! e l' era ordita di lunga mano questa trama infernale! e l' *Operajo* aveva ben ragione di dare addosso al Governo Provvisorio, e al Rè, e a tutti gli amici del Rè! Ma non la può andar così; qualche cosa ha da nascere—speriamo intanto.

A Lugano mi sembrò che tutta Milano si fosse

Digitized by Google

vuotata in questa città. Addio da una parte: addio dall' altra: a ogni mover di palpebra mi cadeva sotto gli occhi un compagno, un amico, un concittadino. Anche tu quì? anche tu? Oh! to' il tale, to' il tal' altro; chè non la finiva mai d' abbattermi in musi conosciuti.

Siccome le pigioni e gli alberghi per la incredibile frequenza di gente erano carissimi di prezzo, e d' altronde le nostre aque erano basse assai, così ci dividemmo per procurarci ciascuno un materasso alla meglio, dove il caso, o la Provvidenza, ce lo avrebbe fatto trovare. Io, saputo che vari altri miei conoscenti erano in sul combinare di prendere ad affitto per qualche mese una casetta posta a trè miglia dalla città, mi unii ad essi: la spesa era per tal modo molto più tenua. Fu nel silenzio di questa dimora (Savosa) che scrissi il mio pamphlet: *Ai Lombardi.*

Sebbene mi trovassi immerso tra i conoscenti e gli amici, tuttavia il distacco dalla famiglia mi fu grave a primo tratto. Di più nel lasciare Milano aveva abbandonata una persona, per la quale avrei dato ogni cosa. Nelle fantastiche ore del dì, quando da solo passeggiava per i tortuosi viottoli del paesuccio di Savosa il mio cuore volava ad essa; io me la immaginavo dinnanzi nella sua ingenua bellezza, con quel suo sguardo così dolce que' sopraccigli di seta, que' capegli d' ebano, quella

Digitized by Google

voce soave. La signora ..... mi aveva voluto un bene da madre, ed io l' aveva sempre amata come un suo proprio figliuolo. Quando me la rammento vorrei avere lo stile di Vigny, per dipingerla così graziosamente, come egli ha fatto della sua Anna Bell, nell' immortale *Stello*.

Per quanto le sventure patrie mi pesassero sul cuore, tuttavia esse erano rattemprate dalla speranza di una mediazione, offerta per la Francia e l' Inghilterra.

Veramente dall' Inghilterra io non sperava redenzione; perchè sebbene Lord Minto (da mandare a far compagnia all' altro Lord Bentinck) avesse fatto buona ciera al primo sviluppo della libertà Italiana, pure gli Inglesi non avrebbero mai attentato di portare la mano sul loro parto del 1815,—voglio dire il Trattato della Santa Alleanza. Confidava tampoco nell' *affranchissement*, promessoci dalla Francia, ricordandomi bene le parole di Machiavelli al suo letto di morte: *dal rè Pipino in poi chi fece il maggior male all' Italia fu la Francia* (Assedio di Firenze): questi paroloni *affranchissement, independence,* si spendono per dare un' osso in bocca a mordere, e niuna nazione sarà così matta di spargere il proprio sangue per infonder vita a un altro popolo cadavere. Tuttavia aveva fiducia che da quest' ultima ci sarebbe fatto giustizia in qualche cosa, se non in tutto.

Digitized by Google

L'*affranchissement* fu poi un intervenzione armata. Obbligati del servizio!

A dar ansa a queste illusioni mediatorie sopravenne quindi la rivoluzione di Vienna, e di lì a poco la insurrezione di Vall' Intelvi, che fu sullo scorcio del mese di Ottobre.

Una sera, che io era andato a trovare Mazzini a casa sua, potei notare sulla ciera delle persone ivi radunate come una certa straordinaria preoccupazione. Aveva ben udito quà e là che nella parte superiore di Lombardia erano avvenute delle novità, ma erano parole mozze, e chi sapeva qualche cosa ne facea come un mistero. Che fosse avvenuto proprio non lo sapeva; e nemmeno poi che cosa si pensasse di fare. Per dare un esempio del fatto, ecco un dialogo che ebbi alla porta di Mazzini con un conoscente milanese.

"Addio caro D . . . . niente di nuovo?"

"Saprai bene di Valle Intelvi?"

"Dicono che siano venuti alle mani cogli Austriaci."

"E di che maniera!"

"Roba in grande adunque? Finora che cosa si sa di officiale o di non officiale?"

"Il fuoco è principiato: chi sa quando finirà!"

"Dico mo le notizie . . . in che termini sono?"

"Piano . . . che qualcuno non ci intenda."

"Eh! non si può parlare dei fatti della gior-

Digitized by Google

nata? Oh bella! chi mi può impedire di discorrere come voglio di Valle Intelvi e di tutto il mondo?"

"Prudenza, caro mio. Se le cose hanno a riuscire bisogna tacere."

"Io non capisco nulla."

"Capisco ben io."

"Ma la ragione . . . . ?"

"Eh! la ragione! la ragione!"

"Insomma . . . ."

"Un' altra volta: addio! . . . addio! . . . addio!" e mi lasciò lì diritto su due piedi con un palmo di naso.

Quando entrai nella camera di Pippo (accorciativo di Giuseppe, che è il nome battesimale di Mazzini) lo scorsi tutto occupato a studiare una carta geografica in compagnia del colonnello Arcioni e del capitano Medici. Io non volli disturbare la loro attenzione e me ne tornai nell' anticamera assieme agli altri. I discorsi, rotti e freddi, caddero su Luigi Napoleone e su Cavaignac. Quando la lancetta dell' orologio segnò mezzanotte, tolsi il mio capello, il mio bastone, e salutai la brigata.

A pochi passi dalla porta trovai un uomo a cavallo, tutto inferrajuolato dentro uno scuro mantellaccio: guardavasi attorno da una parte e l' altra, come chi ha bisogno di domandare qualche cosa e

Digitized by Google

nel medesimo tempo sospetta di essere udito e scorto. Adocchiatomi, balzò di sella, e fatto segno colla mano che me gli avvicinassi, disse: "Eh! quel giovine!"

"Che cosa comandate?" fu la mia risposta nell' atto di farmiglisi dappresso.

"In confidenza mi saprebbe indicare l'abitazione di Pippo?"

"Eccola lì rimpetto, il mio uomo; mano diritta, primo piano."

"Mille grazie:" e quale chi non ha più nulla a dire mi fece un inchino e mi volse la schiena.

Il giorno appresso risolsi di volermi instruire di ogni cosa e ne venni a capo per mezzodì. Seppi poi da Mazzini, che colui, da me trovato col cavallo alla sua porta la notte avanti, non era altro che un messo di Vall' Intelvi, speditogli per informazioni e consigli dal Governo di Sansesino.

Siccome questo avvenimento è variamente raccontato, anche per la malignità di certi uomini, che non temono di soggiogare i fatti alla propria passione, così credo sia utile quì schizzarne la storia, genuina e vera, in brevi cenni.

La polizia di Como aveva spedito al presidio di San Fedele (un siterello posto sul confine Lombardo, che tocca la Svizzera) un ordine improvviso, perchè venisse arrestato certo Andrea Brenta con

Digitized by Google

altri suoi compagni, e tradotto quanto prima al luogo d'onde emanava la disposizione. Il motivo di questa furiosa cattura era per il sospetto che codesti tali ritenessero illecitamente armi e polvere nascoste. I gendarmi si avviarono per eseguire il comando; ma il Brenta e gli altri avvisati di questo disegno, credettero dover ridursi alla larga e s'appiattarono sur un altura vicina, provveduti degli arnesi necessarj ad un'occorrenza. I poliziotti mossero per sorprenderli là ed agguantarli; la piccola guerilla, che nel frattempo aveva di quella sommità fatta una specie di baluardo, li accolse a colpi di fucile. Allora tutta la forza armata, che si trova a San Fedele, gendarmi e soldati, si raggruppa e marcia verso la posizione degli insurrezionarj, i quali minori di numero, (diciasette in *tutto*, mentre i nemici sommavano a più di sessanta!) ma superiori per coraggio e anche avvan*taggiati* dal luogo medesimo, si difendono con una bravura e un'ostinazione che atterisce gli altri. Già nei luoghi circonvicini s'era diffusa la novella di questo accidente, e lo spirito rivoluzionario si ridesta gigante. Gli Austriaci, vista l'impossibilità di guadagnare la posizione, a spessi colpi temendo che già i ribelli avessero radunata una considerevole forza, dubitanti di peggio, per il meglio loro pensano di fuggirsene a Como e

Digitized by Google

dar novella del caso. Prima però, da barbari come sono, appiccano quà e là il fuoco a delle cascine e vi bruciano i proprj morti.

La notte, quando gli altri si allontanavano dalla riva superiore del lago, la guerilla scende ad Argegno (un paesello che ne bacia le acque) raccoglie altri uomini; si disotterrano i fucili, si distribuiscono sentinelle, si riorganizza la civica e si appresta tutto per il trionfo della nuova rivoluzione.

Le crudeltà, i tagliaggiamenti, le estorsioni dei Tedeschi avevano invéleniti gli animi di tutti; onde è facile comprendere come dopo una rivoluzione abortita, (come quella del celebre 22 Marzo) si avesse abbastanza di coraggio per tentarne un' altra appena trè mesi dopo il ristabilimento degli Imperiali. D' altra maniera si aveva grandissima fiducia nell' ajuto, che avrebbero all' uopo prestato gli emigrati nella vicina Svizzera; gente, che doveva più di tutti sentire rancore contro gli Austriaci, e, si sapeva, non anelavano altro che di ripatriare e combattere.

Nè s' ingannavano. I rifugiati nel Cantone Ticino come erano i più disiosi di libertà, così erano i più fieri avversarj del dispotismo straniero. Non erano in gran numero, come quelli accorsi all' ombra del pavese Sabaudo; ma li vincevano in fede e

Digitized by Google

in risolutezza. Diffatti, non tosto la rivoluzione di San Fedele (che poi si estese a tutta la valle, così detta *Intelvi*) venne a cognizione degli emigrati di Lugano, sulle piazze, nei caffè si fece un gran scalmanare, perchè non si volasse in soccorso degli insurrezionarj e Mazzini si stesse colle mani alla cintola.

Dapprincipio Mazzini aveva intesa la novella con iscoraggiamento. Egli stava in quel momento apparecchiando sì una spedizione nella Lombardia, ma con dimensioni vaste e larghe fila. Giacchè per condurre a bene un fatto, conviene crearlo, non sorprenderlo e impadronirsene. Qual'era l'intenzione dei nuovi rivoluzionarj? sotto quali auspici s'era cominciata questa insurrezione? e il Brenta, che personaggio era egli? Per mettersi a capo di una rivoluzione, bisogna conoscere le tendenze *di chi la fa*; altrimenti fiaschi sopra fiaschi, *e di buchi* nell' aqua se n' erano già fatti abbastanza. Abbandonare tante congiure sotterranee, che a lui erano costate veglie e fatiche, agli altri pericoli infiniti, per abbracciare una sommossa principiata bene sì, ma limitata e ancora più che incerta?

Tanto è vero questa prudenza di Mazzini, che due giovani, già capitani sotto Garibaldi (tra cui il mio amico Carrara) avendo voluto portarsi per qualche giorno in Vall' Intelvi a stimolare ed

Digitized by Google

ajutare di speranze i rivoluzionarj, furono al loro ritorno a Lugano immediatamente arrestati nella caserma destinata ai Lombardi, per ordine del colonnello Daverio. Il colonnello Daverio, come si sa, non facea che ubbidire Mazzini, generalissimo di tutti i fuorusciti.

Però quando Mazzini si accorse di non potere dominare l' impazienza degli emigrati, e d'altronde il moto di Vall' Intelvi prendeva ognora più vigore, stigato dagli amici, supplicato da tutti, decise di regolarlo il meglio che avrebbe potuto; e vi si accinse di buono.

Per far questo spedì il prefato Daverio * nelle vicinanze di Luino: egli doveva impossessarsi delle posizioni limitrofe al Piemonte e rendersi arbitro del Lago Maggiore; dalla parte opposta (cioè a dire in Valtellina) inviò il Medici e costui doveva tenere sgombre quelle montagne dagli invasori Austriaci, a quell' ora già mandati a spasso da Chiavenna e da non so qual altro sito importante; finalmente in Valle Intelvi, come centro e nerbo della rivoluzione pensò di mandare con una colonna di 300 uomini il general d' Apice, uomo in odore di pretto repubblicano.

I rifugiati di Svizzera, chi sotto un duce, chi

* Quest' esimio giovane, già mio soave amico, morì poi da eroe repubblicano sotto le mura di Roma, in uno degli ultimi assalti dati dal Maresciallo Oudinot.

Digitized by Google

sotto un' altro, s'erano già quasi tutti versati in Lombardia: i restanti non aspettavano che l' invio di Apice per tenergli dietro.

Un dì di festa era andato a Caprino* a spassarmi con certi miei compagni; vi trovai degli altri vecchi colleghi di Milano, che mi invitarono per il lunedì appresso a far secoloro una passeggiata verso Como.

"Idee all' aria!" diss' io: "a Como c' è ancora Volgemuth."

"Mà la rivoluzione va innanzi," mi dissero essi.

"Questo lo voglio sperare, ma . . . "

"Ma se non vieni tu, ci anderemo noi, noi ci anderemo a Como."

"Oh! per mè son quì: quando pensate di risolvervi?"

"In questa settimana stessa."

"E il giorno?"

"Domani."

"E il ritrovo?"

"L' osteria di Buciogna."

"Va benissimo; con armi o senz' armi?"

"Chi le ha le porti: chè non le ha le avrà dippoi."

"Viva la Lombardia!" gridai allora; "e maledetti per sempre gli oppressori!"

* Quattro tettoje con una cantina di vino, sulla sponda del lago che guarda in faccia Lugano.

Digitized by Google

"Viva la Lombardia! risposero tutti a una voce."

Il domani sul far della sera mi recai alla taverna di Buciogna. E' questa un' osteriaccia scomoda e rozza, alla distanza d'un miglio da Lugano, piantata sulla riva del lago Ceresio fra due macigni, torreggianti, che quasi si combaciano: anticamente era un ospizio pe' contrabbandieri. Al mio giungere vi trovai vari amici, piumati come i cavalieri del medio evo, e armati fino ai denti. Si attese sino alla mezza notte tra il cantare e il bevere; finchè essendo silenzio d' ogni parte, e ravvisatici in numero sufficiente, scendemmo alla spiaggia, abbrancammo un barcajuolo e lo costrinsimo a condurci ad Osteno.

"Ad Osteno! e fece due passi in addietro barcollando."

"Tanghero: ad Osteno sì: che hai a replicare?"

"Ma non sanno che Osteno è terra di Lombardia?"

"Quello che vogliam noi."

"E i Tedeschi li contano per niente!"

"Mena i remi, e non va a cercare cinque ruote in un carro: fa il barcajuolo, disutilaccio."

"Ad Osteno! ad Osteno!" ripeteva il barcajuolo, adattando i remi alla navicelletta: come avesse voluto dire: Oh che pazzi! oh che pazzi!

Digitized by Google

Il cielo era scuro e nella più fitta delle nubi sovrastanti mormorava una specie di tuono, che prometteva un temporale vicino. Solamente in lontananza da un fesso di nube pioveva in linea obbliqua un fascio di raggi lunari, che illuminava la scena quel tanto per renderla più tetra e melanconica. Non udivasi che il lento e misurato battere de' remi: del resto niuna parola, niun suono, niun rumore.

Quando fummo giunti quasi rimpetto a Gandria, paesello discosto non più di trè miglia dal luogo, ove ci imbarcammo, ne pervenne all' orecchio lungo e monotono un "ohe!" che l' eco dei monti circostanti ripetè più lugubramente ancora per cinque o sei volte.

"Che ho da fare?" saltò su a dire il battelliero, ritirando l' un de' remi e giuocando a ritroso coll' altro.

"Che novità è questa?" domandammo noi: "innanzi! innanzi!"

"Eh? sono i gabellieri che ci chiamano! pensino lor signori, che se non prendiam subito terra, ci inseguiranno coi loro infallibili colpi di carabina."

"Forza a' remi!" disse uno.

"Avanti, e non abbiamo paura," soggiunse un' altro.

Digitized by Google

"Frodi non ne abbiamo: che vale l'esporci ad essere bersagliati dai colpi di fucile?" fu a proporre un terzo.

In questo mentre si fece udire per la seconda fiata e più sonoramente quel primo "ohe!" che rimbombò sulla cheta superficie del lago come un' accento lugubre ed indistinto.

Eravamo per anco incerti sul da fare quando il nostro capitano riflettè esser più prudente l'approdare e render conto di noi. Ordinò, dapprima, a tutti quelli che avevano indosso armi, di usare della massima precauzione. Se però si avesse voluto farne importune ricerche, quattro erano destinati ad insegnar la creanza agli incauti indagatori.

Il navicchiero in pochi minuti ci condusse a terra, e noi vidimo venire alla nostra volta un vecchierello, armata la destra di un lanternino, ed accompagnato da due soldati.

"I miei signori rispettabilissimi," disse egli d' una voce non troppo sicura e che tradiva l'interno affanno e l'inquietudine dell' animo suo nel farne quella cerimonia,—"i miei signori, scuseranno se mi son presa la libertà di chiamarli a riva .... han messo su quest' usanza e bisogna aver pazienza. Per noi è un impiccio e anche per loro .... ma è una pura formalità. Non hanno armi neh? ...

Digitized by Google

sì, perchè, ci sono ordini rigorosi . . . . non so se mi spiego bene, ma essi m' intendono abbastanza, e . . . . "

Il discorso fu interrotto dallo strepito di una sciabola, che cadde di mano ad uno de' nostri. L' ispettore delle gabelle si fece più pallido, ma seguitò:

". . . . e sanno bene mettersi ne' miei panni, nei panni di un povero Ricettore, il quale è costretto a render conto di tutto, perfino del volar d'una mosca."

"Bene," rispose il nostro capitano: "voi avete fatto il vostro dovere: spero che non richiederete di più."

"Vadino! vadino!" disse il gabelliere, "per me . . . . avrei fatto senza di questa commedia; ma sono ingiunzioni . . . . per far perdere la testa a noi altri galantuomini, che siam soliti a lasciar cascar l'acqua per dove è la china."

Il battelliere si ripose all' opera sua: il vecchio ispettore ritraendosi dalla sponda e risalendo sul poggio, a cavaliere del quale stà il paesetto di Gandria, mormorava così tra le gengie:

"Altro che chiudere un' occhio! quì era il caso di chiuderli tutti e due, e le orecchie insieme. Che fare? arrestarli? Sì son proprio gente che si lasciano pigliare quelli lì! giovani senza casa ne tetto, disperati di professione . . . e con que' bei

Digitized by Google

negozii, che hanno sottopanni . . . . !" finchè la voce da fievole e rotta si estinse del tutto.

A mezza notte giunsimo ad Osteno, sotto un grosso acquazzone temporalesco.

Riconosciuti dalla sentinella ci diressimo al gran quartiere della spedizione, che era l' osteria principale del paese. Notai in essa un gran rimescolìo di gente allegra e baldanzosa: alcuni, gironzolando per le varie sale di quella taverna, facevano un gran strisciare di lunghe daghe e durlindane: certi altri nella cucina aquattati sotto una gran cappa di camino componevano de' trastulli nella cenere colla punta di scheggiate labarde, che mi fecero sovvenire alla mente gli eroi d' Omero intenti nel campo Trojano colle lancie ad attizzare i fuochi. Schioppi poi e tromboni e pistoni e altre simili suppellettili in grandi fasci ai quattro canti dello stanzone, oppure quà e là sui deschi, sulle panche, appesi ai muri.

La scena era varia e dilettevole. Col povero villico dagli abiti o cenciosi o mal rassettati, confabulava, bevea, rideva, il figlio del compadrone tutto azzimato e pulito. Anzi mangiavano dal medesimo piatto, sorsavano dalla medesima bottiglia. V'era insomma quella gioja fraterna, che non rammenta se non che l' eguaglianza degli interessi e delle volontà.

Chi in quel trambusto, in quell' allegria frago-

Digitized by Google

rosa non godeva forse troppo (certo meno degli altri), e ne avrebbe anche fatto senza volentieri, era l'ostessa, la quale per quanto cercasse di rispondere con grazia, con un bocchino tutto sorridente, lasciava però traspirare da un fronte a quando a quando increspato, il fastidio in lei prodotto da quella ressa, da quello scompiglio. Certe fiate dando di sbieco un' occhiata a quella moltitudine incomposta, e chiassosa, ne lo ritraea mettendo un mezzo sospiro, dicendo sicuramente tra se: Oh che babilonia! oh che ventura l'è questa!

Ad un'ora di notte comparve il capo della spedizione, voglio dire il general d'Apice, accompagnato da un certo Cironi, che si fece nominare suo segretario ed ajutante. Chiamò in una stanzaccia a parte tutti quelli che dovevano formare la sua colonna, li mise possibilmente in fila ordinata e disse:

"Figliuoli! la campana a stormo che in questo momento batte in Vall' Intelvi, in Valtellina, sulle rive del lago Maggiore, chiama tutti gli Italiani a far il proprio dovere, a morire per la patria, alla difesa della libertà. Io, voi, tutti insieme abbiamo obbligo sacrosanto di accorrere allo sterminio dell' oppressore Austriaco; e se non fosse bastevole motivo il santo desiderio d'indipendenza nazionale, l'umanità reclamerebbe istessamente il vostro soc-

Digitized by Google

corso. Vi supplicano con preghiere e lagrime a far ciò tante madri poverette, orbate dei loro figli; tante spose, a cui fu strappato barbaramente il marito dal fianco; tanti bambini, i cui genitori scontarono colla morte l' amore all' Italia. Fate vendetta. Risparmiate nessuno. La compassione è l' ipocrisia della viltà. E se vi viene alle mani qualche spiaccia, che non parli più fino al dì del giudizio universale. Spero che tutti faranno il proprio dovere; io non abbandonerò il mio posto."

Fatta quest'arringa, ci licenziò: scrisse qualche lettera, e due ore dopo fummo chiamati a suon di tamburo per incamminarci a San Fedele.

D' Apice precedeva a tutti, assiso a cavalcioni di un muletto: lo seguiva alla staffa un fantaccino con una fiaccola di resina nella sinistra per illuminargli la via: appresso due altri muli carichi della Cassa del piccolo esercito, e di utensili proprj alla guerra, gli teneva dietro la colonna, a due a due, in una lunghissima processione. Il general d' Apice tozzo di statura com' è, rivestito d'una cotta di ciambellotto, olim vello d' un lupo squarquojo, non rassomigliava male al *Diavolo Zoppo* di Le Sage; soprannome non so da chi ritrovato, ma che gli durò per un lungo pezzo, anche dopo finita la spedizione.

Prima di giungere a San Fedele, a una cappel-

Digitized by Google

letta solitaria, detta di San Rocco, nascosta fra l' ombre di castagni secolari, ne furono regalati gli archibugi e la sua rispettiva munizione; erano nuovi affatti; e ci si disse essere stati spediti da un gran signore di Bergamo.

A San Fedele ci soffermammo qualche ora. Sull' imbrunire ci rimisimo in via per Schignano, paesotto sedente alle faldi del monte Bisbino.

A nove ore di notte entrammo in Schignano, tutti molli per la grand' acqua tolta su, col fusto del fucile anch' esso tutto fradicio, come fosse stato in macero. Dovevamo riposarci fino a trè ore dopo mezzanotte e quindi portarci sulla vetta del Bisbino, libera, a quanto si diceva, dai nemici, affine di impadronirci di quella importante posizione, che signoreggia presso che tutta la valle.

Venne invece un contrordine; e fummo ricondotti a San Fedele sempre sotto una piova fitta ed *incessabile*.

Nell' intervallo di tempo che in una taverna, non lontana gran fatto dal borgo sunnominato, asciugavamo al fuoco i panni tutti bagnati ed inzaccherati di fango, ne pervenne all' orecchio che Arcioni la sera precedente aveva avuto un diverbio col general d' Apice, e siccome questo d' Apice lo aveva minacciato di fargli tagliare il naso, egli aveva pensato di tornarsene chiotto chiotto d' onde era venuto, vale a dire a Lugano, lasciando poi che

Digitized by Google

il generale facesse tagliar via il naso a chi altri voleva lui.

Ma Arcioni è Svizzero: e con noi v' erano forse un duecento uomini, tutti del Cantone Ticino, abili a ferire coi loro *stützen*; i quali mettendo in campo che essi erano venuti con Arcioni e che questo d'Apice non lo conoscevano ne punto ne poco, dapprima borbottarono parole d' indignazione, e poi per non incontrare quel bel servizio del naso, se la svignarono via.

Io non conosco i talenti militari di Apice: durante la rivoluzione di Marzo s' era condotto bene: aveva dippiù mostrato un animo veracemente devoto alla causa italiana; non si era venduto a nessun rè; non era stato inglorioso e servile come i Giacomo Durando, i Griffini, i Zucchi; delle guerre a cui era stato presente in Africa e in Ispagna, non si sapeva se non che s' era condotto con molto coraggio. Ma, a quanto mi potei addare, era un uomo ostinato, precipitoso, intollerante.

La nuova che i Ticinesi erano scomparsi dopo la partenza di Arcioni, non è a dire qual funesta impressione facesse su di noi tutti. I più, in seguito a questo avvenimento, si mostravano svogliati, indispettiti, e dicevano che anche essi amavano meglio Arcioni, e che già d' Apice non era il generale fatto per loro, e altre consimili cose.

A due ore dopo mezzodì siamo convocati sulla

Digitized by Google

piazza di San Fedele. Dopo un preambolo di ammonizioni ad essere un po' più subordinati, ci si legge in faccia, mentre il generale passeggiava frettoloso dinnanzi ai nostri ranghi, (segno di marina gonfiata), un ordine del giorno di Apice, in cui dichiarava che per varie ragioni non potendo più oltre condurre la spedizione, aveva di già scritto alla Giunta Centrale a Lugano, perchè gli venisse sostituito un altro; che però fino alla definitiva risposta egli seguiterebbe ad esserci generale.

Moltissimi miei amici mi attorniano allora e mi dicono che non ci vedono chiaro in questo garbuglio, e che, per essi, son del pensiero di retrocedere in Isvizzera; che eran pronti sì a dar la vita per la patria, ma a morire senza costrutto non erano e non sarebbero mai disposti. Dippiù mi pregano a seguire la loro risoluzione.

Io a cercar di torli giù da quel consiglio: "Ma cari amici, ma pensate che ritorneremmo disonorati, come chi pave di battersi .... ma che cosa fate? ma calmatevi .... ma se facciamo così i Tedeschi non li caccieremo più: ma pensate all' esempio che date," eccetera, eccetera.

Però affine di dare, come si suol dire, un colpo al cerchio ed un altro alla botte, promisi loro che avrei scritto immantinente una lettera a Mazzini per avvertirlo di ogni cosa, esortandolo anche, giacchè d' Apice si dimetteva volontariamente dalla

Digitized by Google

sua carica, a voler accogliere tantosto la sua proposizione e restituirci per capo il colonnello Arcioni.

Questo li tranquillò. Diffatto vergai subitamente un viglietto a Mazzini concepito in termini brevi e risoluti per chiarirlo dell' evenienza; e preso un dei più malcontenti, lo spedii colla lettera alla *Giunta*.

N'ebbi una risposta, a dir vero, un po' rantolosa: mi si diceva che era una cosa ingiusta voler giudicare di un generale dopo quarantotto ore del suo comando; che un fallo di un generale qualunque siasi è sempre rimediabile, ma che un seme d' anarchia gettato in un campo, non ha più rimedio. Di non guastare le cose in Vall' Intelvi, mentre altrove andavano bene (in Valtellina e sul lago Maggiore) e che c' era un piano, il quale, riuscito, sarebbe stato di immenso effetto. Ma per amore di Dio fossimo disciplinati, obbedienti; di non far ripetere cio che pur troppo si diceva dai nostri avversarj circa i volontarj—esser cioè buoni di niente; che entro due giorni lui, Mazzini, si sarebbe portato fra noi e frattanto scongiurarci a sostenere l'onore della Bandiera Repubblicana.

Questa lettera, per documento ad altre rettificazioni sulla condotta, ognora leale, di Mazzini, fu da me stampata sul principio di Febbrajo

Digitized by Google

1849 in un numero del *Pensiero Italiano* di Genova. Però quando mi giunse tra le mani, tutti quei consigli non erano più buoni a nulla.

La sera di quel dì fummo instruiti che siccome ci lamentavamo delle marcie e contromarcie, così per raccorciare la cosa, ritorneremmo ancora a Schignano, ove ci batteremmo contro gli Austriaci per insignorirci del monte Bisbino, ricaduto in potere degli Austriaci per la viltà di certo colonnello Tipaldi.

Tuttavia, essendo corsa voce che i Tedeschi volessero tentare quella notte uno sbarco a Torriggia, in vicinanza di Arzegno, d'Apice lasciò a San Fedele un distaccamento di venti volontarj, che all'uopo ragranellassero della gente per opporre resistenza: in ogni modo però cercassero far di tutto onde raggiungere sul Bisbino il corpo generale armato per le quattro ore di mattina. In *questo* distaccamento fui compreso anch'io.

Stracchi e spossati stavamo riposando sulle nude panche dell'osteria di quel luoghicciuolo, allorchè circa alle 10 di sera si sente uno strepito insolito. Esciamo, tendiamo gli orecchi:—dan, dan, dan, dan—si suona furiosamente campana-martello nelle vicinanze. Percorriamo qualche viottolo del paese e ci abbattiamo in villani curvi sotto il peso di gerla ricolme di lingerie. "Che

Digitized by Google

è?" domandiamo noi. "Vengono i Tedeschi," ci si risponde affannosamente da più voci: sono a Torriggia, sono a Drenno, sono ad Arzegno. Il meglio che possiamo li esortiamo ad essere tranquilli, a non aver paura, e piuttosto che perdere il tempo a trasportare altrove la roba, preparare la difesa, ed entrando per tutti gli abituri cerchiamo di racimolare alla meglio una piccola truppa, per organizzare una resistenza. Chi dice verrà in una mezz'ora: altri ravvolto sotto le lenzuola, crollano la testa, non credono a niente; alcuni lottanti contro le timide mogli, che cercano di trattenerli, ci seguono alla lontana—si stabilisce per il ritrovo generale l'albergo ove dimoravamo.

Tornati alla bettola ritroviamo il curato di San Fedele. "Presto, figliuoli!" dice egli; "Drenno va in fiamme; i Tedeschi sono padroni della punta di Torriggia: questa notte vorranno impadronirsi di Arzegno. Raccogliamoci là: che volete far quì? quando i nemici si saranno impadroniti di Arzegno, vorrete voi quì opporvisi, quattro gatti come siete? per me vo difilato ad Arzegno, ed anzi ho bisogno d'una piccola scorta . . . ."

Il nostro capitano gli fece presente come egli aveva ricevuto ordini esatti d'Apice di fermarsi in quel sito fino alle due o trè ore di notte: non essere in sua facoltà cambiare le disposizioni

Digitized by Google

avute: però, affine di renderlo sicuro nel suo cammino ad Arzegno, lo farebbe accompagnare da un pajo di volontarj.

Quì il curato a dire che era una schiocchezza voler stare ai comandi di Apice, e che nel fatto di Marengo Napoleone aveva lodato un generale che l'avea disubbidito in so qual disposizione, mentre alla battaglia di Vaterlò ne biasimò un' altro, che aveva eseguita appuntino gli ordini suoi—che bisogna pigliar norma dalle circostanze e tante altre cose; ma il capitano fu irremovibile.

Per accompagnarlo fummo trascelti io ed un altro studente.

Sulla via, a uno svolto detto la Madonnina del Sasso, trovammo un brano del Governo Provvisorio di Sansesino in precipitosa fuga: chiedemmo informazioni dell' accaduto, e ci venne riferito che i Tedeschi erano veramente approdati a Torriggia, e probabilmente quella notte si avrebbe avuto uno scaramuccia ad Arzegno, dove si pensava di fare una seria opposizione.

Arrivati ad Arzegno potemmo avverare la relazione. Salimmo sul campanile del paese e scorsimo dove è la punta sopradetta, un luminoso falò, che noi attribuimmo ad incendj di cascinaggi. Ne giungevano anche all' orecchio, rimbombanti nel vasto spazio dell' aria voci confuse e diverse, che non si poteva distinguere se fossero hurrà dei

Digitized by Google

Tedeschi, oppure grida di disperazione dei minacciati abitatori di quei d'intorni. La scena era terribile.

Ad Arzegno, attirati dai luoghi circonvicini, s' era intanto radunata una grossa mano di armati montanari. Noi, sebbene abbandonati alla nostra ispirazione, pensammo di continuare il cammino per Schignano, affine di raggiungere la colonna: ciò che fecimo tosto.

A sei ore e mezzo siamo a Schignano. Prima di ascendere l'erta, entriamo in un' osteria a rifocillarci per cinque minuti. Non troviamo che poca aquavite: pane, uova, carne, era stato tutto sequestrato dai nostri compagni e portato via.

Al momento che noi ripigliamo il cammino cominciano gli spari sull' alto della montagna. Il sole brillava già splendido in un cielo diafano e limpidissimo: tirava una brezzolinetta d' Ottobre che ne infondeva una maravigliosa gagliardia alle gambe—la natura circostante era uscita dalle mani di Morfeo abbigliata in tutta la sua pomposa freschezza.

Fatti alcuni passi, fuori del paese ci abbattemmo in un caso compassionevole a un tempo e pittoresco. Era una lunga fila di donne in ginocchioni, che pallide, lagrimose, agitate, alzavano le palme al cielo a pregare il Dio delle vittorie per chè sostenesse que' *poveretti*! così per un antono-

Digitized by Google

masia di loro gusto chiamando la banda repubblicana.

Baldi e confidenti nel buon esito della cosa noi principiamo la salita del monte Bisbino. La strada era faticosissima; ma allora avremmo camminato su una roccia, tanta era la nostra ansietà di mescerci agli altri. Tutt' a un tratto gli spari si fanno più vicini e distinguiamo sulla cresta del monte i nostri compagni, ordinati in fila sì, ma che corrono a precipizio.

"Che cosa può essere questo?" mi domanda l'altro: tutti per di là!

"Che fuggano di già?"

"Possibile?"

In quella che rivolgiamo un' altra volta gli occhi in su per osservare il medesimo spettacolo, ecco venirci in faccia un bandista, tutto intriso di sudore e lorde le mani di polvere, il quale era senza, non solo dello schioppo, ma eziandio del cappello. Correva giù a saltelloni.

Lo arrestiamo e gli domandiamo il motivo della sua fuga.

L'uomo dette colle mani addietro, come se remigasse nell' aria, bilicò la persona su due piedi, volse sospettosa la testa dietro di se, tirò un gran sospiro e ci ristette dinnanzi immobile e muto colla bocca aperta e due grandi occhi spalancati.

Digitized by Google

Lo scuotiamo, rifacendogli la medesima interrogazione. Niuna risposta.

"Ebbene," disse il mio compagno, inasprito di quel contegno: "tu verrai con noi: o spia, o vigliacco renderai conto della tua condotta al generale."

Colui, cui erano dirette queste parole, udì la cosa colla massima indifferenza; e con un lembo dell' abito si deterse tranquillamente il sudore dal volto.

Però quando fummo all' istante di riprendere la salita, scosse la testa, serrò le labbra, e piantò i piedi nella terra.

Nojato da quell' incidente, il mio compagno anche per venire alle corte, rivolto a me d' una maniera risoluta soggiunse:

"Che lo finiamo questo poltrone?" e toltosi di spalla il fucile mostrò di appuntarlo contro lo stomaco del fuggente.

Il quale a tal' atto parve riaver la parola e quasi balbettando saltò su a dire, "Ma se scappano tutti!"

Era vero?

Non avevamo che a riguardare in su. A trè, a quattro, a cinque venivano giù dalla montagna, tutti rossi e trafelati, i compagni della spedizione: alcuni calavano per viuzze e sentieruoli, altri tombolavano a precipizio. Di lì a poco tutta la scesa

Digitized by Google

fu sparsa di gente. Nei visi di tutti si leggeva a chiari colori la confusione e la paura.

Che dovevamo fare noi? La rotta della banda era certa, perchè constatata dal fatto; uno non poteva illudersi anche volendolo. Dapo un pajo di minuti di riflessione pensai che per lo meglio era di tornare a San Fedele, ove a buon conto avremmo trovato il Comitato di Guerra. Là ci saremmo potuti riassettare e riflettere a qualche nuovo spediente.

Strada facendo domandai la spiegazione di una disfatta così subitanea ed irreparabile: perchè quella era ben più che una ritirata. Dal complesso delle cose m' avvidi che n' era stato cagione l'assottigliamento della colonna, prodotto dalla defezione degli Svizzeri Italiani (la banda s' era ridotta a presso chè 100 uomini!) e il malcontento dei restati: infine per causa massima e principale la postura dei nemici in un numero dieci volte maggiore.

A San Fedele, quando vi giunsimo, trovammo solitarie le vie, le case, le taverne. Del comitato più neanche l' insegna: del suo *bureau* neanche un foglio di carta. Soltanto quà e là ci abbattevamo in qualche povera donna, che scarmigliata e piangente si cacciava innanzi la vaccherella, unico sostegno della sua vita, e si dirizzava ai confini Svizzeri.

Digitized by Google

Di quì ci recammo à Lanzo. Facemmo sosta un pochettino per essere oltremodo stanchi ed affamati: entrammo in un albergheria e chiedemmo pane, cacio, vino. Non ci si accordò che un bicchiere di cattivo aceto e una scodella di una cosa nera, che avrebbe fatto invidia al brodo spartano. L'oste per tutta scusa ci disse che non poteva dare altro.

Da Lanzo, scavalcando il monte Cavallino, trapassammo a Caprino. Attendemmo la notte e quindi tragittando il Ceresio discesimo a qualche distanza da Lugano, deponendo gli schioppi e le munizioni in un casolare abitato da un vecchio soldato di Garibaldi, che vi facea da mastino. Poi operando una giravolta pei campi, bussammo al portone di una discreta locanda, ove Madama Tintiminia, signorina di conoscenza comune, ci venne ad aprire. La nostra fame era tale e tanta che veramente la veggevamo: pregammo perciò la Tintiminia ad ammanirci qualche cosa. Madama borbottando che la non era ora da cristiani e che non avea nulla in casa da darci, e se non c'erano altre osterie, capì però la nostra necessità e ci servì di una magnifica polenta.

Nè Daverio sul Lago Maggiore, o Medici in Valtellina fecero meglio che d'Apice in Vall' Intelvi: e come agnelle malconcie e sbrancate dai lupi si videro tornare in Isvizzera dalle sciaurate

Digitized by Google

spedizioni i frustrati fuorusciti, deploranti un' altra volta la loro condizione di esuli, non che quella dei rimasti sotto il bastone Tedesco, che è il forte del veramente paterno Austriaco regime.

Sì, perchè se questi ultimi dopo quel colpo andato a vuoto la passavano più male in patria, gli altri in esiglio non istavano più bene. Il lettore nel capitolo seguente vedrà perchè anche loro dovessero essere più maltrattati. Sono sempre i battuti che pagano l' ammenda.

10 *Novembre.*

Digitized by Google

II.

TORINO, E LA GUERRA.

13 *Dicembre.*

La spedizione di Valle Intelvi fruttò al governo Svizzero una nota minacciosa del proconsole di Lombardia, ed in seguito un blocco strettissimo al Cantone Ticino. Il *Gran* Consiglio di Berna, interprete dei sensi veramente liberali della *gran* Repubblica Elvetica, spedì da parte sua una grave intemerata all' *alto* Consiglio di Lugano perchè non avesse posto occhio alle cose e conservata in tutto rigore la neutralità circa le vicende, che si compivano nel limitrofo paese Lombardo. Il Cantone Ticino ne aveva già ricevute parecchie di queste ammonizioni, anche prima di quella spedizione; ma un po' coll' inventar pastocchie, un po' facendo orecchie da mercante era riuscito a deludere così le severe ingiunzioni del Consiglio di

Digitized by Google

Berna, come le insolenti pretensioni del feld-maresciallo. Questa volta però innanzi a un fatto sì palese mancavano le scuse: pur troppo si conosceva (e come no?) che la congiura s' era in buona parte, se non ordita, almeno rafforzata all' ombra della Repubblica: e bisognava rassegnarsi umilmente a ricevere quel lavacapo.

In progresso di tempo, accortosi il sullodato Consiglio di Berna, che gli emigrati nel sopraddetto Cantone non cessavano dai complotti e dal macchinar congiurazioni contro il potere *legittimamente* ristabilito in Lombardia, passò dagli avvertimenti agli ordini, decretando che tutti i Lombardi dimoranti nel cantone Ticinese avessero a sfrattare dentro otto giorni, sotto pena, in contrario, di essere arrestati e tradotti al confine. Il Gran Consiglio era stato istigato a ciò non tanto dalle spavalderie del feld-maresciallo, come dagli *occulti* maneggi della camarilla Piemontese, che avendo in animo di sopire per sempre la guerra contro gli Austriaci ed estinguere così l' incendio rivoluzionario, voleva porre il piede su tutte le faville che rimanevano. E nel Cantone Ticino v'erano fiamme.

In questa congiuntura risolsi di portarmi in Piemonte. Però siccome i miei polmoni avrebbero forse troppo sofferto a passare d' un tratto dalla limpida atmosfera repubblicana all' afa corrotta e

Digitized by Google

cortigianesca di Torino, capitale del regno di Sardegna; così decisi di recarmi primamente a Genova, città di sentimenti abbastanza generosi e nemica di ogni prostituzione.

Là vi trovai il signor Polli, l' ex-foriere propagandista per la crociata contro il mio giornale a Milano, però un pochettino cangiato d' idee: e m' ebbi ad abbattere pure nel Signor A.... (uno dei già più fervorosi nel condannare all' autò-da-fè *l' Operajo*, nel mese di Luglio sulla piazza Carlo Felice), il quale, ravvedutosi della sua vita passata, mi chiese scusa dello stolido atto:—io, naturalmente dolce di cuore, gli perdonai tutto .... A Genova stampai un libretto intitolato: *Libertà e Indipendenza*; inteso a far d' avvocato alla *Costituente* Montanelliana, e un tantino anche alle mie saccoccie.

Dopo circa cinquanta giorni di dimora, mi venne il capriccio di conoscere Torino; addì 4 lasciai Genova, e la sera del 5 mi trovava già a rosicchiare un' osso di pollastro nella metropoli Sabauda.

L' aria simmetrica di quelle case presso che tutte eguali, di quei portici tutti diritti diritti ed eterni, mi svelò subito lo spirito degli abitanti—spirito eminentemente meschino e misurato. Almeno al mio giungervi la prima impressione fu questa. A Genova quelle vie larghe, accanto a viuzze e sentieruoli, que' grandi palazzi marmorei vicini alla

Digitized by Google

miserabile tettoja d' un *camallo*, quelle case inverniciate e vagamente frescate, quei scialli bizzarramente dipinti a fiori ed a animali (i *pezzotti*) non rivelano forse in tanta confusione e varietà di cose una città commerciale, che come distribuisce i suoi prodotti a tutto il mondo, così riceve mercanzie da tutto il mondo, e colle mercanzie i costumi, tanto che non può dire d' averne uno proprio, d' avere cioè, apparente o reale, un' uniformità?

Ciò detto, torno a bomba.

A Torino ebbi occasione di scontrarmi muso a muso con que' cari galantuomini del Governo Provvisorio di Milano. Anzi, a mia grande mortificazione, mi trovai d' alloggio nella medesima casa del Conte Casati, che abitava vis-a-vis del palazzo Senatorio. E mi ricordo anche della sua infinita gentilezza quando per ben due volte, a notte fatta, scese ad aprirmi colle sue identiche mani la porta, *in pantofole* e in veste da camera. Una degnazione simile merita senza dubbio mezza l' assoluzione di tutte le minchionerie, che commise nei quattro mesi della rivoluzione. Nè potei scansare dal capitar sotto il naso al suo degnissimo segretario, Cesare Correnti, che ravvisai assai bene alla sua ciera smorta, al far languido, al collo storto, a quel tutto insieme insomma, che ti da la litografia d' un Gesuita .... però io non voglio parlar male del prossimo.

Digitized by Google

Mi trovava presso che da un mese a Torino, quando si buccinò la nuova della rottura dell' armistizio Salasco. L'affare venne poi interamente assicurato per il discorso proferito da Ratazzi al Parlamento, il quale comincia con quelle solenni parole: *L'ora è suonata!*

Per esplorare le cose, e diciamolo pure, anche per un sentimento di curiosità, io decisi allora di recarmi al confine Piemontese, ove poteva avvedermi non solo dello spirito degli abitanti e de' soldati, ma eziandio della situazione dell' esercito. Non ch' io credessi a Carlo Alberto, più che non aveva creduto per lo innanzi; ma per mettermi nella testa possibilmente una speranza.... o almeno almeno per avere una distrazione.

Diffatti la dichiarazione della guerra fatta da Carlo Alberto a Radetzky, dichiarazione secca secca ed improvvisa, aveva l' aria o d' una gran pazzia, o d' una gran temerità, due cose che non sono troppo discoste fra loro di senso. Carl' Alberto nella sua ritirata di Agosto confessa di non aver potuto vincere gli Austriaci, perchè gli altri principi d' Italia avevano usato mala fede nel fiancheggiare la rivoluzione Lombarda, ed ecco che ora, dopo appena otto mesi di posa si vuol accingere da guascone a sfidar tutto solo la rabbia Austriaca! Si lagna dei principi Italiani, li accusa di non-cooperazione davanti il popolo: ma in quel momento il Papa e Leopoldo

Digitized by Google

non comandano più nei loro rispettivi stati: perchè non chiama dunque a sè le forze della nazione, perchè non dice a Toscana e Romagna, pugniamo uniti?

Perchè non lo ha detto? Il perchè lo sa Domineddio.

Quì non si scappa: dite che per vincere bisogna il concorso di tutta Italia; sia:—il concorso non lo ponno dare che i principi, o meglio ancora il popolo. I principi li avese sperimentati; essi vi tradirono per le loro reciproche gelosie; se non vi fidate del popolo, allora tant' è diciate che non potete far nulla da voi, che non potete sperar nulla da altrui, e l' indipendenza d' Italia resta una chimera.

Quando vi accingeste a calare in Lombardia per ipotecarvi al trono la nostra rivoluzione, quali erano le vostre intenzioni, le vostre speranze, Signor Carl' Alberto?*

Io credo che non aveste altro che timori, e che timori!

Pensieri simili, o pressochè simili, eran quelli che mi giravano per la mente nel viaggio da Torino ad Alessandria. A un miglio da quest' ultima città, stanco e sfinito dalla sete, mi rico-

* Queste righe erano già scritte avanti la morte di lui. Ciò perchè non si dica che noi ci compiacciamo nel gettar fango su un cadavere.

Digitized by Google

verai in un albergo a prendere un pochino di riposo.

Nel medesimo istante entrarono con me nell' osteria un caporale e un sergente di linea, tutti e due Piemontesi.

Nel mettermi a una tavola di rimpetto ai soldati, ordinai sotto voce al taverniere una mezzetta di vin bianco.

"Eh! oste," gridò il sergente d' un tuono grossolano anzi che no, "un boccale di vino!"

"E servirci bene, che siamo Cristiani anche noi," soggiunse il suo compagno. "Voi altri siete tanti birbi che trattate i soldati come fossero cani. Siamo miserabili sì, ma paghiamo come tutti."

"Dica mò se avanza qualche soldo da un militare!" borbottò il sergente.

"Non è vero quel che dico io?" continuò il caporale: "i soldati come fossero cani. Mi rispondano un poco questi signori osti, chi difende il loro bendiddio, se non noi altri. E anche adesso che c' è la guerra, e il nostro Rè l' ha rotta con Radetzky chi va innanzi ad arrischiare la pelle."

"M' hai toccato un tasto che non mi piace," disse questa volta l' altro collega, tracannando un bicchiere di vino dal fiasco recatogli sulla tavola. Lasciamola la guerra; si farà, o non si farà, noi non pensiamoci."

Digitized by Google

"Come se a non pensarci ci tirassimo fuori."

"Gli è che arrabbio quando ci rifletto. E anche il nostro Rè .... basta; vedremo come anderà a finire questa faccenda."

"Intanto Lunedì a mezzogiorno, comincieremo ad essere ammazzati: sarà assai se vivremo tanto da vederla finita questa storia."

"Che credi tu che la guerra si faccia?"

"Diamine, ho a dubitarne? Non le son cose dette all' aria, così per ispasso: il nostro Rè ha risoluto di mover l' armi contro gli Austriaci, e tu sai che parola di rè ...."

"Voglio dire, se credi che la guerra si faccia con tutte le regole, con serietà?" e il sergente dimenava la testa.

"Io non ho mai saputo che si possa far la guerra per ischerzo io: che cosa ti viene in mente?"

"Mi viene in mente, mi viene in mente che se il rè ha il ticchio di far la guerra, la faccia lui: —che i suoi soldati poi non sono carne da macello."

"T' intendo e non t' intendo."

"Ma dimmi un poco, il mio caporale: che cosa c' entriamo noi coi Lombardi (e nel dir ciò mi affisava maliziosamente sotto cchi)? quando i Piemontesi saranno padroni della Lombardia che cosa avranno guadagnato di buono per se stessi? L' abbiamo già veduto un' altra volta. Se i Lom-

Digitized by Google

bardi non vogliono per loro padroni i Tedeschi, tocca a loro a disfarsene. E poi e poi quando ho a dirla tutta, l' imperatore di Austria ne mangia cento di rè di Piemonte."

"Tutte sassate per me," dissi io in mio cuore.

"Tu ragioni come un avvocato," fu a rispondergli il caporale: ma la legge non l'abbiam fatta noi: si farà la guerra, e tu ed io dovremo fare il nostro mestiere: in seguito nascerà ciò che Dio vorrà. Pensi tu che abbiano a venirci incontro a domandare se facciamo la guerra di buona voglia? Caro Gianni, la pelle preme anche a me: vedo anch' io che è una cosa ingiusta il mandare noi altri al fuoco per salvare i Lombardi, che *se vogliono* affogare, affoghino in santa pace: ma con tutto questo non posso esimermene: eh che me le conti belle!"

"Non è stata una pazzia quella del nostro rè," proseguì Gianni, scaldato da un secondo bicchiere di vino—"di volersela prendere tanto a petto per quei di là? E dopo anche quella bella smorfia, che gli è toccata a Milano; chè bisognava esser là a vederla quella scena scandalosa. Mi pare ancora di vederlo il nostro Rè sul balcone del palazzo Greppi stendere la sua lunga e scarna mano al popolo con una grazia, che avrebbe commosso un sasso; e quella moltitudine ingrata, cieca e fanatica, urlargli invece di ricambio lì lì sulla faccia:—

Digitized by Google

traditore del 21! ipocrita! scellerato! vile Carignano! e altre simili gentilezze. Taccio poi dei tiri che gli hanno fatto per ucciderlo: e meritano que' ribaldi di andare ora a sollevarli dal giogo Austriaco?"

"Ti dico anch'io che questa guerra è un enimma per mè."

"E che poi di più intollerabile (quì il sergente parlatore mi diè una seconda sguardata più breve e più esprimente della prima) di questi Lombardi, che passeggiando colla testa alta per le nostre città, sembrano divenuti loro i padroni? Il Piemonte finora aveva goduto una tranquillità da convento;—questi scavezzacolli, questi scapestrati, questi furibondi, hanno ormai seminata la zizzania anche quì, hanno piantato il loro teatro rivoluzionario. E dire che dovrebbero tirar diritti e non fiatare, che la più parte vive di limosina! Bisogna sapere le cose che si passano a Torino: una vera sinagoga d'Ebrei, una Babilonia; e tutte mene dei Lombardi."

"Si dice che il rè abbia abbracciato la risoluzione di rompere l'armistizio appunto pel gran diavolio, che questi marrani fanno a Torino. Tutti i momenti sotto le finestre del gran palazzo a gridare la solita antifona. Perchè qual'altra ragione aveva il rè di far la guerra?"

"Eh! la ragione del Pretosello. Ma vorrei

Digitized by Google

vederli io poi questi tali in battaglia!—i primi a scappare, se pure vi si lascierebbero vedere."

"Sicuro: s' è già visto e toccato," ripeteva il caporale.

"Vuoi tu sentire una cosa più infame delle altre?" tirava innanzi l' infaticabile Gianni,— "mentre il nostro Rè fa la guerra per loro, essi si dispongono già a proclamare la Repubblica: e si sa di buon luogo che son già designati i capi del governo, etcetera, etcetera; me lo ha detto in confidenza un marchese di riguardo."

"Tutte girandole di quel famoso .... là, là, come si chiama? Masina, Messini ... un nome presso che eguale."

"Tu vuoi dire Mazzini," fu a rettificare il sergente.

"Propriamente Mazzini; ma si può dare di peggio?"

"E noi morire per questo bel cecino!"

"A dir vero non mi sento in troppa lena."

"E per que' cervelli sventati di Lombardi!"

"Non vedi tu là un Lombardo (disse piano a Gianni il caporale): egli ha udito tutto il nostro ragionamento ...."

"Che fammi questo?" gli rispose il compagno, tirandosi su rudamente nelle spalle: quindi con voce a bella posta più forte: "sì dico, ripeto, e sostengo che i Lombardi sono tanti ingrati, e tanti

Digitized by Google

sventati, e il nostro Re è un' imbecille, a soccorrerli, e chiunque de' Piemontesi dice diversamente è un assassino della sua patria."

"Alto là"—saltai allora a dir su per aver perduta la flemma—"e io vi rispondo che voi siete gli assassini del Piemonte, voi i cervelli scapati, le anime sconoscenti, voi e tutti quelli che pensano come voi; e sono pronto a provarvelo in tutte le maniere che volete. Cominciamo."

"Chi ha parlato con esso voi?" mi si volse a dire freddamente il sergente, arricciolandosi l'uno de' baffi.

"Oh! bella! voi con tutta la vostra carta di villanie."

"Non abbiam detto che la pura verità, si sente dapertutto la stessa campana," sussurrò il caporale.

"Da bocche ignoranti come le vostre, posso ben crederlo," aggiunsi io.

"Che cos' è quest' aria, quest' arroganza?" mi fu Gianni a dire: "quì è casa nostra: è terra di Piemonte:" e picchiò del piede sul pavimento, aggrottando severamente le ciglia.

"Io per me non mi tacierò per questo," continuai io già mezzo fuori delle bandelle e incaponito contro il sergente. "Piemonte, Sicilia, Romagna, Lombardia significa una sola cosa a mè, significa l' Italia."

Digitized by Google

"Bel ripiego per iscusarsi: ma io vi vorrei dire che l' Italia è una cosa e il Piemonte un' altra."

"Nella carta geografica del vostro cervello può darsi anche questa distinzione."

"Che carta geografica! che distinzione! finitela un po' che dovreste aver onta . . . . di parlare . . . .

"Davvero che queste parole stanno bene per voi."

"Basta siate Lombardo per essere tanto in . . . solente."

"Basta essere . . . . uhm! come voi per essere tanto ignorante."

"Terminatela, vi dico."

"Abbiate un po' più di giudizio nel parlare, vi ripeto."

"Al corpo e al sangue che mi fate montar la ragia al naso."

"Voi mi avete già fatto bollir la fantasia."

E chi sa dove questo serio diverbio ci avrebbe condotti, se il sergente pel primo ed io pel secondo non ci fossimo taciuti allo strepito di due cavalli, che si fermarono precisamente davanti alla porta dell' albergo. Dopo circa due minuti vidi arrivare nella nostra camera medesima due ominacci, grassi come frati, i quali indossavano la divisa di generali sardi. Avevano tutti e due un gran cappello a piume azzurre, che faceva di tettoja a un viso

Digitized by Google

ovale e purpureo sostenuto su d' un busto assai capace, il quale andava a finire insensibilmente in una ventraja grossa e tremolante. Siccome io non ebbi la fortuna di conoscere i loro nomi, e d' altronde l' uno rassomigliava all' altro tanto perfettamente che sembravano due fratelli gemelli, due pomi tagliati per metà, così il lettore s'accontenterà se quì per la chiarezza del senso, volendo ripetere il loro dialogo, chiamo semplicemente l'uno *primo*, l'altro *secondo* generale.

1° *Generale.* "Eh! ostiere! una bottiglia, anzi due di malvagia: il solito Astigiano che bevevo quì due mesi fa."

L'oste fece un grande inchino e rispose: "Eccellenze, li servo subito; ma riguardo ai cavalli vogliono loro che li ritiri in istalla?"

1° *Gen.* "Dapprima il vino, che bruciamo dalla sete: dopo farete bene ad accomodare anche i nostri cavalli."

Mentre l'albergatore s'avviava per la cantina diede la voce a un suo garzone così:

"Eh! Tonio! Tonio, dico! va e conduci in istalla quelle due povere bestie; e della biada!"

1° *Gen.* "Un colpo simile non me lo avrei giammai aspettato"—e quì una buona soffiata.

2° *Gen.* "O che sia divenuto pazzo! . . . "

1° *Gen.* "Io ho perduta la testa."

2° *Gen.* "E la mia sta poco a dar di volta."

Digitized by Google

1° *Gen.* "Si può dare un caso simile?"

2° *Gen.* "Sfido tutta l'esperienza umana a trovare il bandolo di questo affare."

1° *Gen.* "Sa il diavolo com' è questo accidente."

2° *Gen.* "Non so più che dire: doveva vedere anche questa prima di morire.—Ah! ecco il vino: benedetti i fiaschi!"

1° *Gen.* "Volesse Iddio che da tutto ciò nascesse un fiasco repentino!"

2° *Gen.* "Volesse Iddio!" E si mise a bere.

1° *Gen.* "Io per me amo tanto l'Astigiano che non vorrei mai dilungarmi da questi siti."

2° *Gen.* "Ha mò da venirgli in mente di fare la guerra!"

1° *Gen.* "E cogliere la gente così all'impensata!"

2° *Gen.* "Proprio spiegarsi l'ultima settimana."

1° *Gen.* "Suggerimenti del nuovo Generalissimo."

2° *Gen.* "Per me non ho mai potuto tenerne a memoria il nome. Czor .... Czar ...."

1° *Gen.* "Presso a poco."

2° *Gen.* "Lo vogliono far passare per un polacco: sa l'inferno dove l'hanno pescato quest' uomo!"

1° *Gen.* "E il Rè dargli ascolto!"

2° *Gen.* "Baggiano d'un Rè!"

Digitized by Google

1° *Gen.* "Che cosa crede il Rè di far stare un' imperatore?"

2° *Gen.* "Ci vuol altro che lui."

1° *Gen.* "E sì che ebbe già peste le croste un' altra volta."

2° *Gen.* "Ma non gli basta."

1° *Gen.* "Il peggio si è che siam tirati nel lecceto anche noi, che non è troppo giusto."

2° *Gen.* "A Milano il 5 Agosto passato s' era conchiuso con Radetzky un armistizio, *preludio di pace*: bella pace!"

1° *Gen.* "Ma una guerra cominciata come questa credete voi che possa durare?"

2° *Gen.* "Io credo niente, io: nemmeno alla guerra."

1° *Gen.* "Bisognava almeno dare il tempo di provvedersi di carte geografiche, di statistiche, e poi...."

2° *Gen.* "Sicuro, sicuro."

1° *Gen.* "Così andiamo al campo come tanti allocchi."

2° *Gen.* "E ce ne torneremo come l' altra volta: colle mani piene di mosche e soprappiù le beffe."

1° *Gen.* "Eh! ostiere, due altri fiaschi: un per ciascuno è troppo poco."

2° *Gen.* "Oh! caro generale, se sapeste le delizie che io godeva à Serravalle! un vino, un vino che ve lo do a trovare in cento anni in tutti i paesi

Digitized by Google

del mondo; e un albergatrice poi tanto graziosa .... Ah! lasciamoli da un canto questi pensieri; ma gli è pure un crepacuore quello di dovere abbandonare tante contentezze per un ghiribizzo così strano, come è la guerra presente."

2° *Gen.* E io che aveva soltanto incominciato da una settimana a entrare in conoscenza col cavaliere della Staffa, uno di quelli uomini tagliati all' antica, che per un amico avrebbe impegnato l' orologio, che ho da dir io?"

1° *Gen.* "Buono, eh?" all' ostiere che recava le due altre bottiglie.

"Sopraffino, eccellenze," rispose l' albergatore: e sotto voce colla testa sterzata all' indietro verso la mia direzione: "meritereste l' arsenico poltronacci di miei generali."

1° *Gen.* "Che cosa avete borbottato dei generali?"

"Io?" domandò l' oste d'un'aria innocente insieme e meravigliata.

1° *Gen.* "Sì, voi?"

"Ho detto niente io."

1° *Gen.* "Che cosa avete detto dei generali?"

"Ah! ah! ho detto che è vino proprio degno d' esser bevuto da generali. Un complimento, signori miei, un complimento," è piano, "ih! come tendono gli orecchi!"

1° *Gen.* "Lo proveremo e la tua sciocca frase ti sarà perdonata se sarà trovato buono."

Digitized by Google

"Oh! in quanto a questo . . . ."

2° *Gen.* "Ciarle inutili. Ma veggo là due soldati . . . . eh! camerata, un bicchierino."

"Volentieri, signor generale," rispose Gianni.

"Quando si tratta di vin d'Asti non rifiuto mai," prese a dir l'altro compagnone.

1° *Gen.* "Povera gente!"

2° *Gen.* "Sagrificata!"

1° *Gen.* "Siete in ballo anche voi neh? ma ci vuol pazienza: gli è un temporale che passerà presto."

2° *Gen.* "Pensate poi che il diavolo non è si brutto come si dipinge."

Gianni si fece ad interlocutore, mentre l'amico caporale lo ascoltava attentamente col bicchiero nella diritta bassando di tempo in tempo la testa per approvare le di lui sentenze.

"Noi siamo tanti ignoranti, tante bestie," cominciò dunque Gianni: "ma così alla lontana ne pare che questo sia un imbroglio da non raccapezzarne il senso."

1° *Gen.* "Oh! se dite così non siete tanto stolido."

"Fare la guerra; ma per che cosa? mi si risponderà per togliere ai Lombardi il giogo Tedesco: ma ammesso che loro lo leviamo, che cosa resta nelle mani a noi? qui sta il punto; parlo bene io?"

Digitized by Google

2° *Gen.* "Che cosa volete? sono capricci dei grandi, sono bizzarrie, e anche noi siamo nel caso vostro."

1° *Gen.* "Fare andar a male tanta povera gente."

2° *Gen.* "Non c'è coscienza."

1° *Gen.* "Non c'è pietà."

2° *Gen.* "Per quel bel piatto che dopo se ne caverà!"

"Io fo questo conto semplice semplice," ritornò a dire il sergente: "se non abbiamo conchiuso nulla di buono quando eravamo là fin sotto le mura di Verona, faremo di meglio adesso?"

1° *Gen.* "Pazienza far la guerra in Lombardia; ma tirarcela in casa nostra . . . . !!!"

2° *Gen.* "Sono trappole delle teste calde, dei rivoluzionarj, che cercano sempre di intorbidar l'aque per poi pescarci dentro."

1° *Gen.* "E dire che siamo tra due fuochi: i Tedeschi da una parte e i repubblicani dall'altra."

2° *Gen.* "Per me sto per dire che ci vuol più d'occhio agli ultimi che ai primi: perchè se i Tedeschi avessero null'altro di buono, sono gente tranquilla."

1° *Gen.* "Ma se li tirano pei capegli sono costretti a moversi anche loro."

2° *Gen.* "Non sono di sasso."

1° *Gen.* "Faremmo lo stesso anche noi."

Digitized by Google

2° *Gen.* "Scusate se non m'ero avvisto di voi: favorite di berne un bicchiere alla salute del Rrrrr . . . che Dio lo conservi per lunghi anni!" e il generale si volse a me offrendomi colle sue cinque dita il bicchiere.

"Grazie mille," risposi io, ricusando più gentilmente che potei.

1° *Gen.* "A quanto pare siete Lombardo?"

"Avete indovinato."

2° *Gen.* "Sarete contento adesso che si fa la guerra per voi altri?"

"Così voglia Dio che abbia successo."

2° *Gen.* "Sì, sì, ma convenite che colla vostra rivoluzione avete cagionato di gran disturbi al Piemonte."

"Pur troppo."

2° *Gen.* "E' un contrasto che chi sa quanto tempo ha da durare: che Casa d'Austria non è picciola cosa, il mio figliuolo."

"Sarà quel che il Cielo vorrà."

2° *Gen.* "Ben detto: quel che il Cielo vorrà."

A queste parole si intese in distanza come un rullo di tamburo: i generali allora si rimisero in piè, pagarono lo scotto e domandarono all'albergatore la ragione di quel rappello. Non so che cosa abbia rispostò il locandiere, se non che li scorsi uscir frettolosi dalla porta e cercar delle loro bestie. Io, affacciatomi alla via, vidi lontano

Digitized by Google

lontano, mezzo celato nel polverio della strada, un convoglio di gente a cavallo: mi pervenne anche all' orecchio fievole mari petuto un grido: Evviva il Rè!

Il sergente e il caporale, a quel romore, furon lesti anch' essi a mettersi la via tra le gambe, imprecando, quasi per darmi commiato, alla guerra ed agli esercizii.

Rimasto solo non potei a meno di dire tra me e me a sfogo della mia bile—" me la saprete dire dappoi la mia balorda gente: lasciate che bruci la casa del vicino: non portate soccorso, rinserratevi nel vostro stolido egoismo e dite pure: non è la mia.—Il fuoco s' appiccherà in seguito alla vostra e non sarete più in tempo di spegnerne le fiamme. Aveste ben l' esempio di tanti anni, in cui l' Austriaco comandò a' vostri Rè il despotismo, ma la vostra mente ha obbliato tutto. Come l' Austriaco tende a soffocare dapertutto in Italia l' incendio di libertà, egli porrà il piede anche sulle scintille che crepitano in Piemonte, nè si ristarà dal farlo per qualche atto cortese che gli possiate usare. Che se non eravate disposti ai grandi sagrificii, che richiede l' amore di patria e il desiderio d' indipendenza, perchè scendere in Lombardia il sesto giorno, quando l' inimico sposssato e fuggente si rintanava fra i macigni di Mantova e di Verona? Ma dunque siete venuti per

Digitized by Google

un pensiero di conquista, che vi sembrò facile dopo la vittoria del popolo? Egoisti! la bassa passione eguagliò il premio. Se la Lombardia non la consideravate porzione d'Italia, se l'indipendenza nazionale non era la vostra meta, ah! facevate meglio a stare colle braccia incrociate sul petto a mirare freddamente lo spettacolo della nostra lotta: forse chi sa? noi avremmo trovato in noi stessi tanta forza da vincerla contro i nostri oppressori, o almeno almeno saremmo caduti più gloriosamente, e non avremmo nemmeno a rendervi grazie di averci rimenato a Milano Radetzky e disfatta la rivoluzione."

La scena incontrata in quell'osteria mi tolse tutt'affatto la voglia di girar più oltre per informarmi dello spirito dell'esercito. Nei discorsi di quei due generali e di que' due soldati mi parve di travedere la disposizione di tutti i generali e tutti i soldati del Rè. La prima impressione che provai fu il fremito, poi il brivido, quindi la disperanza. Tornai dunque a Torino.

Venne la guerra sospirata: il fatale Lunedì sopraggiunse: (20 Marzo) massima era l'ansietà di tutti per vedere l'avviamento della cosa. Si aveva una gran fede in Czarnowsky e si sperava molto nel suo piano sconosciuto (forse i posteri lo dicifreranno: ma per noi ne abbiamo lasciato il pensiero). "Per domani sono a Milano," diceva uno.

Digitized by Google

" No, Czarnowsky," saltava su un altro, " traccia la sua strada per Cremona, là si congiunge col general Lamarmora: tutti insieme vanno poi a conquistar le fortezze e allora . . . . riguardo a que' quattro Croati che sono al confine bastano i terrazzani." " Siete matti tutti e due," sopraggiungeva a dire un terzo, " Czarnowsky è più astuto di quel che vi pensiate: egli vuol tirare la lepre nella trappola, vuol lasciar entrare Radetzky in Piemonte: quì dove lo coglie, perchè c'è un piano, c'è un piano . . . . ! ! !"—La Consulta Lombarda, quell' ombra gentile del benamato Governo Provvisorio di Milano, incontanente bandita la guerra, diede fuori una forma di legge, obligante tutti i Lombardi emigrati in Piemonte dai 18 ai 35 anni a prendere il fucile per il servizio della patria. Per far conoscere come quest' ordine fosse veramente nullo ed illusorio (come presso che tutte le altre emanazioni degli usurpatori del 22 *Marzo*) convien dire soltanto che non c'era una reale organizzazione di corpi franchi, e che chi possedeva quattrini in quantità poteva entrare in un certo corpo di *Guide Lombarde*, le quali dovevano portarsi in timonella ai luoghi sgombri dagli Austriaci, per instaurarvi il nuovo ordine di cose—sempre secondo la mente dei benemeriti *padri della patria*.

Come si stava allora compilando una colonna di Volontarj Lombardi sotto la direzione di certo

Digitized by Google

maggior Polli,—per ischivare la coscrizione, (ch'io non sapeva per quanto tempo m'avrebbe obbligato a star nell'armata) vi presi parte: volontario sì, soldato no, e poi no.

Le prime novelle, che arrivano dal campo niente buone: i Piemontesi hanno gettato un ponte sul Ticino: i Tedeschi si sono riversati sulla sponda Piemontese. Le nuove più tardi peggiori ancora: Ramorino, generale della Legione Lombarda, non ha difeso il passo della Cava presso Pavia—egli sarà chiamato alla tenda del Rè, per rendere conto del suo operato: si pensa che gli sarà sostituito il Generale Fanti.

Il giorno appresso le notizie a spicchi, a morselli, come un medico che trovando peggiorato il suo malato da un dì all'altro, non dice subito tutta la natura del male, ma la mattina ne spiega una cattiva qualità, il mezzodì un'altra e la sera un'altra ancora, finchè compisce l'esatta definizione. Finalmente dopo tutte queste nuove sbocconcellate e condite sempre d'una certa salsa *sui generis*, che la facevano parere vere sì e vere no; dopo un intervallo di silenzio di molte ore, arriva il bullettino che gli Austriaci sono a Casale, e che le forze si concentrano a Novara, dove si darà probabilmente una battaglia decisiva.

Queste erano le notizie stampate e date fuori sotto l'autorizzazione del cittadino ministro Rat-

Digitized by Google

tazzi, anima purissima e semplicissima e che alcuni scambierebbero per un imbroglione, tanto gli estremi si toccano.

Però fra il popolo correvano novelle ben più distinte e più larghe. E sì che il popolo non aveva a sua disposizione nè le regie staffette, nè tutte le altre comodità del ministero. Si vociferava dunque che in seguito a un certo tradimento (alcuni nominavano Ramorino, altri un parente del Rè) i Tedeschi avessero scompigliato l' esercito Sabaudo, diviso in due, e che Carl' Alberto, preso da disperazione, aveva . . . . aveva abdicato!

Per tutte le vie, su tutte le piazze si raccolgono cerchielli di gente. Chi porta una novella dal campo è attorniato da mille persone che gli domandano se è proprio così, se è davvero, e fanno atti di meraviglia o di dispetto secondo il proprio giudizio. Altri odono sì le brutte vicende, ma alzano le spalle e dicono che sono tutte arti dei codini per mettere nella popolazione lo scorraggiamento; e che se si vuol dare ascolto ad ogni paltoniere se ne potrà sentire di belle. Chi s' adira, chi sogghigna, chi resta come di pietra: una vera casa del diavolo.

E' mezzodì: per la città batte la generale: gli animi di tutti sono assaliti da sgomento, da confusione, da tristezza. Si chiudono le botteghe, si sprangano le finestre, come all' appressarsi della

Digitized by Google

gragnuola. Quand' ecco nel cortile del Palazzo Madama compare un tale tutto trafelato e gocciante sudore come una secchia piena e screpolata; il quale narra essere gli Austriaci a venti miglia da Torino, averli veduti coi proprj occhi que' demonj; che Casale è in mano di Aspre, e che insomma bisogna dimettere ogni speranza e curvare il capo al cattivo destino.

Quest' ultima ambasciata venne attestata la medesima sera da due soldati cenciosi e privi di fucile, probabilmente scappati dal campo.

Intanto si ingrossava più e più il corpo dei Volontarj Lombardi, a cui fino allora si erano negati gli schioppi e le vestimenta. Quando le cose parvero bastevolmente avviate alla peggio, il ministero lasciò facoltà al maggior Polli di condurre quella *marmaglia* (testo) ad Arona ove, secondo egli disse, avremmo trovato l' occorrente. Anzi venne stabilito che ci farebbe partire irremissibilmente per la detta città-frontiera il 27 di quel medesimo mese.

La malandata delle cose però, cacciando in tutti il sospetto, persuase anché quei volontarj a prendere per il dì 27 una tutt' altra strada: perocchè dopo una guerra cominciata, o per meglio dire finita a quel modo, uno era costretto a non saper più di chi fidarsi.

Io, arrolati con me dieci altri di que' volontarj

Digitized by Google

pensai di ritoccare Genova, ove a buon conto c' era il mare. D' ivi avremmo potuto a nostro bell' agio portarci a Firenze o Roma a servire la causa del popolo, tisica omai e tradita in Piemonte.

A circa l' ora dell' avemmaria, dopo due o trè giorni passati nell' assoluta mancanza di notizia ufficiali, comparve alla fine sotto i Portici di Via Po un manifesto dei Senatori, che narrando della sconfitta disastrosa dell' esercito e dell' abdicazione formale del Rè, esortava le guardie nazionali e il popolo a voler assistere il domani alla cerimonia dell' incoronazione del nuovo Sire, Vittorio Emanuele.

Tirava un ventolino sordo sordo e fresco—accompagnato da tanto in tanto da spruzzi di pioggia—non si vedea una botteguccia aperta—radi giravano gli uomini in volta e que' pochi ben frettolosi e china la testa o avvallata fra le spalle. Chiuso nel mio bigio tabarro volli passare, avanti di partire, sotto i portici circonvicini al Palazzo Madama per vedere co' miei occhi la pubblicazione del venerabile Senato. L' affisso era là diffatti, e lo rischiarava un moccolo di sego affisso al muro—tranne me non v' era a leggerlo altra persona che una grassa e tranquilla comare, le cui larghe vesti erano ad ora ad ora mosse e sferzate dal vento.

Il dì vegnente Vittorio Emanuele diveniva Rè:

Digitized by Google

le guardie nazionali e i magistrati gli prestavano il giuramento di devozione. Il valore e il patriottismo di Vittorio Emanuele meritavan bene la ricompensa del trono! Ma a venti miglia era lo spettro di Radetzky . . . .

All' ora che il nuovo sovrano riscuoteva gli applausi della folla livreata (perchè in quel giorno tutti i conti e marchesi e baroni mandarono i loro servi, abbigliati di nuovi e più splendidi vestiti, ad assistere a quella fausta solennità) e prendeva possesso di quel paese, che suo padre aveva tanto gloriosamente riscattato dagli artigli repubblicani nella giornata di Novara *, io mi trovava in compagnia degli altri dieci Volontarj, viaggiatore pedestre sulla strada di Savigliano.

28 *Marzo*, 1849.

* Del resto per chi fosse curioso di conoscere questa bella campagna di Carl' Alberto, trascriverò quì un brano d' una mia *Storia della Rivoluzione Milanese e sue Conseguenze*, che quanto prima, spero, non sarà più inedita.

" . . . . . Dal momento che Carlo Alberto aveva rotto l' armistizio e bandita la guerra a Radetzky, il maresciallo Austriaco si trovava nell' alternativa o di riceverla a piede fermo, o di scompigliare il piano del nemico portando egli stesso pel primo la guerra al paese, che gliela avea dichiarata.

Attenderla con pazienza era cosa più presto detta che fatta. Il popolo Lombardo inasprito dalle vessazioni, dai taglieggiamenti e dalle carnificine continue, con quell' opportunità sarebbe novellamente insorto, e avrebbe con braccio poderoso assecondato gli sforzi dell' armata liberatrice. Allora niuno poteva

Digitized by Google

sapere come sarebbero finite le cose. D' altra maniera fino alla linea delle fortezze non v' era posizione tenibile. Radetzky, o per troppo ardimento o per troppa paura, decise di incominciare egli l' offensiva, e diede in risposta al cartello di disfida del Rè di Piemonte, che entro otto giorni lo verrebbe a trovare nei suoi Stati e lo costringerebbe una volta a segnare la pace nella sua medesima capitale.

L' armata Austriaca, che già da qualche settimana si andava ingrossando minacciosamente sulla linea del Ticino, all' annunzio definitivo della nuova guerra, venne tutta concentrata verso Pavia. A tale effetto furono richiamate anche tutte le guarnigioni di Lombardia ed otto mila uomini dai Ducati, in modo che Radetzky avrebbe potuto battere la campagna con un esercito di circa quarantamila uomini, bene ordinati ed uniti.

L' esercito Piemontese, sebbene avesse avuto tutto l' agio e il tempo di rannodarsi, e quantunque superiore trè volte in numero al totale nemico, era tuttavia sparpagliato un po' dapertutto e non presentava un nucleo compatto in nessuna parte. Basti il dire che stanziavano perfino delle guarnigioni ancora a Genova, Torino, Chambery, e la divisione del general Lamarmora, malgrado gli ordini di Czarnowsky, continuava quietamente a presidiare Sarzana, sui confini di Parma e di Piacenza, certamente per tenere indietro le truppe repubblicane di Toscana e Romagna, le quali anelavano di aver parte alla guerra.

Del rimanente ecco la situazione dell' esercito Piemontese: il general Bes colla sua divisione a Castelnuovo e Ceranо:—il Duca di Genova parimente colla sua divisione a Trecate—il generale Perrone (ex-ministro) a Galliate—Durando (Giacomo) presso a Vespolate: finalmente il Duca di Savoja (ora Rè Vittorio Emmanuele) accampava tra Novara e Mortara colla divisione di riserva (i soldati acciacchosi, vecchi e cronici). A occidente verso Arona queste cinque divisioni erano spalleggiate dalla brigata Solaroli (già volontarj nel Tirolo) e a destra nella direzione di Pavia avevano i fianchi guardati dalla quinta divisione Lombarda, comandata dal generale Ramorino. Queste erano veramente le truppe e i generali, che dovevano pei primi comparire in battaglia.

Digitized by Google

La mattina del 20 Marzo a 10 ore di mattina il rè Carl' Alberto arrivò da Alessandria al ponte di Buffalora seguito dal generale Czarnowsky e dal suo solito stato maggiore, composto di conti e di marchesi Piemontesi, stato maggiore che s' era mostrato tanto esperto e valente nella campagna di Lombardia. Le truppe al suo comparire lo salutarono com' era di dovere. Prima di incominciare l' attacco i soldati si prostrarono a terra a pregare il Dio delle vittorie perchè li soccorresse nel vicino cimento. Al di là del ponte non scorgevansi che poche e mal sorrette barricate, guardate da alcuni Ussari, che vi passeggiavano assai tranquillamente. Era una magnifica giornata di primavera.

Il cannone, che doveva dare il segnale di attacco, si aspettava partisse nella direzione di Pavia, ove era il nerbo dell' esercito nemico. Essendo già un' ora e un quarto dopo mezzodì, senza che si fosse fatto sentire colpo alcuno, Czarnowsky ordinò al Duca di Genova di fare una ricognizione su Magenta con tutta la sua divisione, mentre un' altra divisione portandosi sul ponte di Buffalora doveva ad un caso sostenerla. Fu allora che Carl' Alberto messosi alla testa dei bersaglieri, che dovevano passare il ponte, volle far la pantomima di tragittarlo pel primo sul suo nobile leardo e recarsi in seguito a Magenta a ricevere per un minuto le ammirazioni del buon popolo Lombardo, che lo proclamava per la seconda volta *Spada d' Italia e Liberatore Magnanimo.*

Carl' Alberto era forte maravigliato che le sue truppe fossero entrate in Magenta senza che il nemico avesse difeso quel borgo in alcuna maniera. I terrieri gli spiegarono la cosa narrandogli come la sera avanti i soldati Austriaci avessero evacuato chetamente il luogo; e per riguardo alle sentinelle Ussare queste fossero galloppate via al porsi in moto delle divisioni Piemontesi, avendo però prima pensato bene di appiccare l' incendio alla dogana del paese. " Buon pronostico !" disse freddamente allora il Rè a Czarnowsky e fu stabilito per l' indomani che si marcierebbe verso Milano, mentre per giungerci sembrava non esservi più altro ostacolo a superare.

Ma nell' ora medesima che le truppe di Carlo Alberto si erano

Digitized by Google

gettate sul territorio Lombardo, gli Austriaci dal canto loro erano passati sul suolo di Piemonte al punto del Gravellone. Quei soldati Tedeschi, che la sera antecedente erano stati visti abbandonare la posizione di Magenta e del ponte di Buffalora, non avevano fatto altro che portarsi a Pavia e riunirsi al grosso del corpo operativo. Il 20 a mezzodì spirata la fine dell' armistizio Radetzky, costruiti due ponti sul Ticino, aveva fatto una punta verso la Cava. Ramorino, cui toccava di difendere quell' importante posizione, invece di contrastargli il passo aveva ripiegato dietro il Po, lasciando sul luogo appena un reggimento di cavalleria e due battaglioni, capitanati dal bravo Manara (morto dappoi nel mese di Giugno a Roma in una sortita contro le truppe della ciarlatana e buffonesca repubblica francese) i quali soli per più ore sostennero vigorosamente l' attacco dei nemici finchè dovettero cedere al numero sempre crescente degli Austriaci e ritirarsi.

La condotta di Ramorino in quest' occasione è una delle più inqualificabili. E per quanto alcuni suoi amici e altri uomini di buone intenzioni—ma di troppa buona fede—abbiano cercato di iscusarlo, niente può giustificare questa sua vergognosa ritirata. Si parla d' un viglietto, che qualche parente del Rè (Vittorio Emmanuele ?) impaziente della costui ruina gli abbia fatto avere con tutta l'aria d' un comando di Czarnowsky : ma Ramorino doveva conoscere il suo dovere, qual'era quello di difendere una posizione importante contro gli assalti de' nemici. Però questa condotta del generale Genovese sarà meglio interpretata, se noi spenderemo qualche parola intorno alla natura di cotal' uomo.

Il generale Gerolamo Ramorino aveva servito per lo innanzi nelle guerre della Polonia; non si sapeva più in là. Nel 33, quando Mazzini aveva ideata la spedizione nella Savoja, il comando generale dei Volontarj era stato affidato a lui; ma fui accertato dal medesimo Mazzini che se quella rivoluzione andò a vuoto, la colpa principale è da attribuirsi a Ramorino, che stimò più prudente d'intascarsi la cassa di guerra (33 m. franchi) di quello che osare l' arrischiata impresa. A Torino ho poi saputo da un addetto all' antico governo del Conte Solaro della

Digitized by Google

Margherita, che la polizia aveva potuto trovar la maniera di indurre Ramorino ad abbandonare la spedizione e rovinare così il colpo rivoluzionario, mercè lo sborso di 70 m. franchi. Al tempo della campagna di Lombardia, Ramorino aveva brigato onde essere in qualche modo impiegato nella guerra; ma tra i grandi falli del Provvisorio non v' ha quello di aver preso al servizio del paese questo volteggiatore. Avvenuto l' armistizio, s' era ricoverato in Piemonte, e quivi tanto disse e tanto fece, che finalmente Czarnowsky, non so a qual' influenza obbedendo, lo trascelse a generale della 5 Divisione Lombarda. I tempi erano troppo critici e serii, perchè coloro, i quali dubitavano della sua lealtà, avessero a screditarlo publicamente; conveniva incoraggiarlo a far bene e non irritarlo a proseguire nel male; nè fare scandali, che gli togliessero la confidenza dei soldati. In ogni modo se i liberali, i veramente democratici, chiusero un occhio sulle sue magagne passate, non furono essi niente del tutto a sollecitarne l'elezione, come cinguettano gli amici dell' ipocrita prete Gioberti e del gesuita Pinelli. Ramorino era un uomo alto di figura, adiposo, corpacciuto e grave: qualcuno poteva scorgere nei suoi occhi alcun che di celato e di tenebroso: amava il giuoco, i pranzi, le donne, nei quali diletti sparnazzava tutto il suo denaro: tuttavolta era di maniere gentilissime, tale che si era conciliato la famigliarità e l'affezione de' suoi soldati, e lo si era udito a ragionare apparentemente con ardore della guerra e dell' indipendenza Italiana.

Giunta al quartiere generale del Rè la nuova dell' avanzarsi degli Austriaci e della disobbedienza di Ramorino, fu una generale apprensione. Venne ordinato tantosto a questo generale di recarsi alla tenda di Carlo Alberto, onde dar conto de' fatti suoi, e con un altro ordine fu surrogato al suo posto il general Fanti, che noi abbiamo già veduto figurare nel Comitato di Pubblica Difesa a Milano all' epoca della ritirata di Agosto. Nel medesimo tempo furono spediti avvisi alla prima e seconda divisione di dirigersi l' una sopra Mortara, l'altra su Vigevano per impedire i progressi del nemico e ricacciarlo nel Po.

Il Rè, il di appresso, si portò a Vigevano. Gli facevano coda

Digitized by Google

il marchese Lamarmora, il marchese Scati, i due fratelli Robillant, il marchese Cova, il principe Czartorisky (figlio), il generale Durando e Cadorna, attaccato allo Stato Maggiore onde informare officialmente il ministero dei successi della nuova campagna. A Vigevano le truppe furono disposte alla *Sforzesca*, posizione piuttosto vantaggiosa, in atto di attendere il nemico.

Questo non si fece aspettare a lungo. Ver mezzodì il cannone, che si faceva sentire nelle vicinanze di San-Ciro, avvertì dell' approssimarsi dei Tedeschi. Furono mandati ad incontrarli i bersaglieri della 2. divisione, ma vennero ben tosto dispersi dalle fucilate nemiche, e gli Austriaci, rovesciato ogni intoppo, poterono così procedere innanzi e dar battaglia ai defensori della Sforzesca. Quì si impegnò una lotta piuttosto ostinata, e dopo parecchie ore di combattimento, sostenuto con tutta l'audacia possibile sì da una parte che dall' altra, il 23° reggimento (un miscuglio di Lombardi, Modenesi, Piacentini e Savojardi) riuscì a respingere gli Austriaci fino a San-Vittore, dove ebbero ordine di fermarsi. Gli Austriaci tentarono anche di battere, uscendo da Gambolò, il 1° Savoja; ma furono pur quì ricacciati valentemente. La giornata finì piuttosto bene (s'erano fatti da circa 200 prigionieri) e le speranze per un momento rinaquero.

Carlo Alberto, al sembiante soddisfatto di ciò, volle bivaccare la notte in mezzo al reggimento Savoja, come per attestargli in certo modo la sua particolare affezione.....E perchè affettava sempre il Carlo XII. così volle anche coricarsi sulla nuda terra, non ravvolto che in una grossa coperta di lana, colla testa appoggiata sur un sacco da militare e di tal maniera giacente dormì, o fece vista di dormire.

Il 22 gli Austriaci si avviarono su Mortara con cavalleria e cannoni moltissimi. La divisione del general Durando, o non volle, o non potè, sostenere a lungo l'urto nemico e in breve fu scompigliata. Non parlo poi della divisione di riserva del Duca di Savoja, che formata come ho detto, dei soldati vecchi, maritati (notate bene) infermi ed inabili, ai primi colpi di cannone la diede alle gambe. V' ha chi si diletta di rappresentare qual massimo eroe in questa seconda campagna il

Digitized by Google

Duca di Savoja. L'adulazione non rifugge certo dall' inventare, ma voglio far riflettere che come il Duca era generale di una divisione di invalidi, così egli pure, affranto da vergognoso morbo, era assai se poteva tenersi diritto sul cavallo e fuggir a tempo quando il pericolo soprastava.—Quel dì fu assai favorevole agli Austriaci, giacchè riuscirono a fare 2000 prigionieri, presero cinque cannoni, molti cassoni e una parte del bagaglio della prima divisione. Per l'alba del dì vegnente anche Mortara era caduta in loro mano.

Questo disastro repentino giunto al quartier generale del Rè, fece l'effetto, che ognuno può di leggieri immaginare. Czarnowsky propose allora coi 30 m. uomini, che erano situati alla Sforzesca attaccare il nemico a Mortara; Carlo Alberto non sapeva nè che dire, nè che fare; ma una simile manovra, che forse sarebbe stata di qualche effetto, venne rifiutata dall'eroico Stato Maggiore del Rè, che avendo solo (con Carlo Alberto) tutto il comando delle truppe senza dividere l'altrui responsabilità, *decise* di ripiegare verso Novara, allegando il pretesto che i soldati erano profondamente disgustati di questa *guerra politica*, che la rottura dell' armistizio era stata fatta con troppa precipitazione, che i Lombardi per essere di spiriti repubblicani non godevano la simpatia dei Piemontesi, che mancavano le munizioni, i foraggi (con tanto tempo che ebbero di preparar tutto!) che attaccare il nemico a Mortara era un' imbecillità disperata e che a Novara *si farebbe qualche cosa.*

Il Rè, assai persuaso di queste ragioni, *comandò* a Czarnowsky che indirizzasse le truppe a Novara. Il 23 Marzo prima di mezzodì i soldati Piemontesi erano già belli e disposti nelle vicinanze di questa città. Però veramente disgustati e smoralizzati non tanto dalla guerra *politica* (bisogna conservarlo nella mente questo bel termine uscito dalle fraseologia dello Stato Maggiore del Rè), ma più dal movimento retrogrado ed incomposto, a cui lo si era costretto. Vincitori, conveniva vincere il nemico un' altra volta a Mortara ed alla Cava; per che cosa? per avere al più al più un povero armistizio,—vinti sarebbero stati obbligati a buttarsi nel Lago Maggiore o nascondersi in Savoja, per non aver aperta la strada alle piazze

Digitized by Google

forti di Alessandria e Genova, ove organizzare un' ulteriore difesa. La condizione era in tutti e due i supposti discoraggiante.

Gli Austriaci si sarebbero avanzati per la strada di Mortara; perciò era d' uopo disporre le truppe in questa direzione. A un miglio circa da Novara verso la città suaccennata giace un piccolo villaggio, situato su un' altura, detto la Bicocca; anticamente era un castelluccio feudale: questa posizione interessantissima venne fatta occupare da trè divisioni. Una quarta divisione fu poi ordinata dinnanzi al cimitero della città, che in certo modo serviva a rinforzare l' ala sinistra: un' altra divisione di riserva appoggiava la destra, che si estendeva fino quasi a Nuova Corte, e la brigata Solaroli assicurava il centro. Potevano essere in tutto un 50 m. soldati, provveduti di 3 m. cavalieri e 120 pezzi di artiglieria: collettivo sufficiente per sostenere una battaglia qualunque.

Gli Austriaci principiarono l' attacco con ripetuti fuochi di fucileria, e senza grande stento si portarono sotto alla Bicocca, che tentarono di prendere. Furono respinti assai vigorosamente da quel medesimo 23° battaglione, che si era tanto distinto alla Sforzesca. Provaronsi una seconda volta e una seconda volta dovettero ripiegare sui loro ranghi. Fu in questo secondo attacco, che il generale Perrone cadde ferito a morte nella testa. Per riguardo al general Passalaqua, che lo si onora morto nel medesimo scontro, è un' invenzione. Il general Passalaqua nel cortile della Cascina, ove si trovava distribuita la sua brigata, aveva detto ad alta voce che era una sciocchezza il combattere per far la *pappa* ai repubblicani: un soldato, repubblicano o no, sospettando in lui tradimento dietro queste belle parole, gli tirò da luogo inosservato un colpo di carabina dritto dritto nel cuore.

Gli Austriaci avevano ben compreso che per impadronirsi di Novara bisognava prima di tutto conquistare la Bicocca e contro di essa diressero tutti i loro sforzi. Czarnowsky per ripulsare il nemico e tenerlo lontano dal fronte, ordinò a Bes e Durando—le cui divisioni difendevano la destra e la sinistra della Bicocca—di fare una diversione per molestare i fianchi degli

Digitized by Google

assalitori. Lo stratagemma riuscì male: i Tedeschi piombando di furia sulla posizione, non più mantenuta che dalla 3° divisione, appresso una pugna sanguinosa, riuscirono a impossessarsene intieramente.

Perduta la Bicocca, il che accadde verso sera, i soldati disordinati e in folla corsero a ricoverare tra le mura della città, che fu per qualche tempo preda a un terribile bombardamento. La paura e l'insubordinazione avevano completamente trionfato di essi: abbandonati dai loro capi, e aizzati dai perfidi consigli di alcuni loro generali, che a una schifosa viltà accoppiavano un maltalento unico, correvano disperatamente per le vie, alzando vociferazioni clamorose e principiando—affine di accrescere il disordine e lo scompiglio,—a bottinare per le case sotto pretesto che loro mancavano le provvigioni.

A sette ore di sera rotta e debole si udiva ancora quà e là qualche scarica di moschetteria fatta dalle grame reliquie del 23° battaglione congiunte ad alcune file di guardie civiche, e volontarii accorsi dalle vicinanze. Il Rè livido in faccia e trambasciato, evidentemente agitato dai rimorsi di vedere protratta troppo in lungo quella farsa sanguinosa, fece venire a se il ministro Cadorna, e l'incumbenzò di cercare da Radetzky un armistizio unitamente al suo figliuolo, Vittorio Emmanuele, communicandogli che la sua parte era finita e intendeva di abdicare; e senza aspettare la risposta, si cacciò in un baroccio con un semplice valletto di camera, e via per la Savoja, come un scellerato, perseguitato dai fantasmi de' suoi delitti, fuggì da quel funesto teatro di sangue, sotto il nome di Conte di Barge."

Digitized by Google

III.

GENOVA.

28 *Marzo*, 1849.

Ho più volte sentito, da più d' uno, parlar *di* Carl' Alberto come d' un uomo liberale fino agli occhi e tutto dedito alla causa italiana. E' vero che qualche anno avanti Carlo Alberto era stimato un tiranno, un traditore, un gesuita; nè più nè meno; e le sue belle azioni del Ventuno erano maledettamente immortali per le strofe popolarissime d' un gran poeta italiano*; ma gli uomini in generale hanno questo difetto, che quando cominciano a biasimare vanno fino al vituperio, e se imprendono a

* Esecrato, o Carignano,
Va il tuo nome in ogni gente;
Non v' ha clima sì lontano,
U' fra 'l tedio e lo squallor
La bestemmia d' un fuggente
Non ti annunzii traditor, etc.

Digitized by Google

lodare, lodano tanto che vuotano tutto il sacco delle adulazioni.

Io metto da una parte la storia antecedente del *vecchio rè carbonaro*. Non voglio rimestare quella sporca pasta del milleottocentoventuno per trarne a galla l'azione perfida, o no, del Carignano. E nemmeno voglio rinnovare l'aneddoto, che si racconta di lui, quando dopo aver assicurato il ministro Santa-Rosa della sua cooperazione alla rivoluzione, in abito da sconosciuto venne cheto cheto a Milano (e precisamente alla bettola del Pozzo N . . . .) a far una visita al maresciallo Austriaco Bubna, uomo che doveva avere una gran passione per l'indipendenza italiana. Tralascio, ripeto, tutte queste vecchie cronache, e mi fo ad esaminare soltanto la condotta di Carl' Alberto durante la rivoluzione Lombarda. Scoppia l'insurrezione di Milano; dopo averci pensato sopra quattro giorni, finalmente quando è ben sicuro che gli Austriaci sono sloggiati da Milano e il popolo è dalla parte della vittoria, proprio la sera del 23 Marzo, firma il suo famoso proclama ai popoli di Lombardia e Venezia. E quì non ci vedo alcuno sfoggio di sentimenti generosi; la Lombardia, disinfeudata dai Tedeschi, era lì alla discrezione de' cani; poh! tanto faceva che arrischiasse ad allungare la mano per ghermire a se questo boccone saporito. Fa la guerra:—ma ohimè! che qualità

Digitized by Google

di guerra! discreditati, disciolti i corpi de' Volontarj—abbandonato il Veneto, ove traspira odore repubblicano—preoccupate le menti colla faccenda delle croci e l' impostura della Fusione, ... non è questo un voler distruggere la rivoluzione prima di coglierne i frutti?

L' eroe, la Gran Spada d'Italia, con tutti i suoi centomila soldati è disfatto, inseguito da Radetzky; costui, quasi incredulo ancora della sua improvvisa vittoria, all' Adda gli propone un armistizio. Signor no: Carl' Alberto vuol vincere o morire, cioè tutto o niente; e precipita a Milano, ove trova, in grazia delle sue cognizioni militari, il vero punto strategico della difesa. Il 4 si *da* l' attacco dagli Imperiali non in numero maggiore di trentamila uomini, tutti stracchi ancora della gran corsa sofferta: il 5 dopo un gran cartello affisso per tutti i canti della città, ove era detto che Carlo Alberto si sarebbe fatto ammazzare e seppellire sotto le mura della città assaltata piuttosto che cedere al nemico, stipula l' armistizio; il 6 i Tedeschi si rinsignoriscono della capitale Lombardia. Atto primo.

Or veniamo all' atto secondo. Dopo aver passati circa sette mesi in un' assoluta deficienza di progetti ed aver tentennato fra un ministero Pinelli ed un ministero Gioberti, finalmente nel Marzo 1849 annunzia la rottura dell' armistizio al feld-maresciallo

Digitized by Google

—*per sovrabbondanza d' onore,* come s' espresse egli nella sua notificazione. In trè giorni la guerra è bell' e spacciata—ed egli per lasciare intatto il trono a suo figlio (il trono già minacciato di cancro repubblicano—vedi Cavour, Azeglio, Gioberti e Compagnia) abdica in di lui favore, e da miserabile si sottrae, non solo al giudizio, ma alla vista del suo paese.

Dicono che ha abdicato per ottenere dal vittorioso maresciallo condizioni più miti verso il compromesso Piemonte. Ma è egli a credere che in trè soli giorni fossero battuti, vinti, dispersi centoquarantamila soldati?

Quanti soldati aveva Radetzky allorchè penetrò fino a Trino?

Non ridete: 35 mila uomini in tutto!

Napoleone disse che il più bravo soldato moderno non può valere più di trè; in tal caso un Tedesco la farebbe per quattro. Per quattro un Tedesco?—è una bestemmia.

In tutta cotesta tela di fatti trovate voi in Carlo Alberto il vero sagrifizio, il reale entusiasmo per la libertà e l' indipendenza d' Italia?

Io non ci veggo che egoismo, gelosia, ambizione,—poveri sentimenti rischiarati qualche volta dai lividi raggi d' uno smorto valore personale.

S' io fossi un poeta e mi cadesse nel pensiero di scrivere un dramma sull' argomento della bat-

Digitized by Google

taglia di Novara, vorrei fare del mio protagonista, il Rè Carlo Alberto, un eroe sventurato sul gusto di qualche personaggio del teatro di Shakespeare. L' ultima scena fra le altre dovrebbe far venire la pelle d' oca, tanto vorrei descriverla commovente.—Lui, Carlo Alberto, a cavallo sulle mura di Novara, mira in lontananza la scena del combattimento, circondato attorno attorno dai baroni del suo regno. La sua anima generosa lo vorrebbe trasportare nel fervore della mischia per incoraggiare i proprj soldati—ma vien trattenuto dagli astanti vassalli, che mi ingegnerei di rappresentare freddi e terribili come le Fantasime del male. L' oste nemica avanza—l' armata Sabauda invece indietreggia sempre più e già già tra il rosso fumo del cannone nemico si distinguono le bandiere dell' aquila birostrata. Orrida diventa la confusione; fuori della città si ode un misto di gridi de' capitani e di barbari hurrà dei soldati—di dentro un rombo infernale di voci di disperazione. Carlo Alberto drizza gli orecchi per ascoltare frammezzo a quel rumore indefinito gli ordini de' suoi generali, che gli sembrano troppo timidi, deboli e lenti—vorrebbe un' altra volta lanciarsi dalle mura fra il combattimento, e coi gesti, il comando, le parole rincorare il proprio esercito prono alla fuga; il suo viso diviene or pallido pallido come un cencio lavato, ed ora purpureo siccome la cresta

Digitized by Google

d'un gallo; quasi per meglio udire, per meglio vedere, allunga il collo, abbassando la testa fra le orecchie del suo corridore—la spada gli trema nelle mani, tutte le sue membra sono prese da un' agitazione di morte. Dopo di che risollevandosi sulla persona, da un' occhiata in giro a' suoi infidi Baroni, che non l'osano affisare in faccia, e solo lo traguardano impassibilmente di sottecchi. Vorrebbe parlare—ma lo spettacolo crescente della disfatta gli toglie la favella. Allora nel colmo della disperazione coi Tedeschi da una parte e i traditori Baroni dall'altra, pronunziando qualche discorso nobilmente patetico nella sua feroce indegnazione e gettando con rabbia e disprezzo la sua corona per terra, sprona il destriero e si toglie alla vista di tutti.

Se fossi un drammaturgo, ripeto, vorrei di pingerlo così Carlo Alberto: se uno scultore vorrei trovare per lui la posa più eroica che esista: se un pittore, mi industrerei di far campeggiare nel quadro la maschia e guerriera di lui figura, così da fare invidia a tutti i Pelidi della terra. Ma che un popolo si illuda a voler trovare il poetico ove non havvi che cattiva prosa e dopo essere stato crocifisso doni la palma del martirio al suo esecutore, è una cosa veramente incomprensibile. A quest'ora è stato già decretato a Carlo Alberto un monumento e il titolo di *Magnifico*: il

Digitized by Google

suo grand' avo, vincitore di San Quintino, non ebbe tanto*.

Carlo Alberto era vinto a Novara? Ma gli restava Alessandria, gli restava Genova ove continuare la guerra, e poi il resto del Piemonte, e poi la Savoja. Il generale Lamarmora aveva con se da 30 m. uomini ancora intatti e freschi. D' altra parte quest' era guerra di popolo, e la difesa era indefinita. Si può vincere una giornata, ma non si può impunemente mettere a fil di spada una popolazione. Non è già un gran marcio

* In ogni maniera la Camera fu allora inconseguente a sè stessa. Alla lettura che Buffa fece delle ultime *magnanimità* del Rè, che cioè *avrebbe voluto cercare una sicura morte tra la mischia, quando il general Durando non l' avesse portato via tra le sue braccia* (*notate bene che Carlo Alberto era a cavallo*) *da quel teatro di desolazione*,—dichiara all' *illustre* vinto una specie di trionfo nazionale: dice che Carlo Alberto *ha ben meritato dalla patria*, ed è instituita una deputazione per recargli *l' ammirazione* e la *riconoscenza* del Piemonte (! ! !). Poi alla nuova dell' armistizio decide a una quasi generale unanimità, che questo è un violare la costituzione, e non essere accettabile dal potere esecutivo. Più dichiara al governo di continuare la guerra: di portare l' armata attiva sopra Alessandria e raccogliere a Genova un' armata di riserva.

Non è questo un dire a Carlo Alberto: *Voi, o Rè, siete stato tanto vile d' abbandonare il campo a un primo disastro*; *ma noi, uomini forti e patriottici, vogliamo farvi vedere che la guerra contro gli Austriaci si può continuare e sostenere ancora con profitto?*

Come glorificare la fuga da un pericolo, che si disprezza?

Digitized by Google

quello di aver giuocato tutto il tesoro di una rivoluzione in una battaglia? Questo lo doveva ben sapere Carl'Alberto e i suoi generali, che in quanto a strategia l'inimico era ben superiore e l'esercito Tedesco era una massa molto più disciplinata ed instrutta nell'armi che la Sarda. Il nucleo dell'armata Piemontese era ristretto: e anche questi pochi, abituati da tanti anni alla tranquilla vita di guarnigione, erano appena appena usi al campo per le pugne sostenute in Lombardia; gli altri, che componevano il grosso della truppa erano, o soldati troppo giovani, o cavati dai depositi e quindi affatti nuovi alla guerra. Cimentare questa gente in una battaglia campale non era egli un volerne la totale ruina?

Havvi tra il volgo (e quì per volgo intendo la generalità ignorante) havvi dico tra il volgo la credenza che il gran traditore sia Vittorio Emmanuele, figliuolo primogenito di Carlo Alberto. Ho letto a questo proposito un sonetto d'un noto poeta Alessandrino, che paragonava Carl'Alberto a Mitridate tradito dal suo figlio Farnace, anzi da tutti e due: Farnace e Maccarete. Se si volesse stare a vedere chi guadagnò di più in questa perfidia, certo emergerebbe lui. Credo bene che l'anima di Vittorio Emmanuele sia suscettibile di questa miserabile azione; ma non voglio andare più in là, giacchè questo giovane già mezzo para-

Digitized by Google

litico e frolla la testa per le soverchie beverie ed i vulgari amori, ha tutta l' indole del male, senza averne l' energia.

Prego il lettore a compatirmi anche questa digressione; gli è un benedetto vizio, che cercherò di lasciare quanto prima.

Ove m' ha egli accommiatato? (dovrei dir *io*, ma è lo stesso.) Ah! mi rammento .... là sulla via di Savigliano.

Be'! riprendiamo il cammino.

Da Savigliano andammo (sì, perchè eravamo in numero di undici) a Mondovi, e ci arrivammo sulla punta del mezzogiorno. Sulla gran piazza della città, che è piantata sullo scarco d' una graziosa collina, scopersi uno spettacolo veramente incantevole: voglio dire una quantità di preti, intenti a cicalare tra di loro, e una moltitudine di cani, che tenevano ad essi come una specie di compagnia. Dimandai che cos' era quella novità; ed il cavalier Montezemolo, fratello dell' illustrissimo signor marchese del medesimo glorioso nome, mi rispose che era l' *abbondanza del paese*.

Preti e cani la vostra abbondanza?—alla larga! Del resto chi non volesse credere alle mie parole, non ha che a portarsi là sull' ora del mezzodì. C' è da fisiologizzare—e a questo mondo anche la fisiologia è divenuta qualche cosa. Non è vero, o Sidney Smith?

Digitized by Google

Da Mondovì ci diressimo a Savona, città che bagna i piedi nel Mediterraneo, festevolissima d' aspetto, e resa ancora più graziosa dalle gentili donne che vi hanno dimora. Quì udimmo di storie assai strane; i Tedeschi in Alessandria—il nuovo ministero formato e presidenziato da quella buon' anima di Pinelli—Genova in ribellione, anzi retta da Governo Provvisorio.

St' ultima notizia ci rese impazienti di recarci a Genova. Stabilimmo quindi di galoppare per quel dì fino a Votri, affine di giungere per tempo la dimane alla suddetta città.

A Votri ci fummo a presso che due ore di notte, e il lettore può credere che noi andammo tantosto in traccia d' un albergo conveniente.

L' aria era scura, non si distingueva niente, e con tutta la nostra voglia di capitare in una buona osteria, dovemmo rimetterci al destino, che ci assegnava la provvidenza. La nostra buona fortuna ci condusse tuttavia in un albergo, non sontuoso, ma certamente il più discreto di quel borghicciattolo.

Al nostro entrare fummo sorpresi da un fatto singolare. Quà e là sulle panche, per terra, sui trespoli stavano varj soldati di diverse divise a fumare, a bere, a ridere, a dormire. Veramente sul principio fummo in forse se quell' era una caserma o una stazione di bivacco. Che fanno quì tanti

Digitized by Google

soldati? disse oguno di noi dentro di se guardando in faccia a que' militari, e poi rimirando l' espressione dei visi degli altri amici. Ma l' oste, più pallido, che non possa essere generalmente un' oste, ci spiegò affannosamente come quelli erano i soldati scacciati da Genova dai rivoluzionarj, e che bisognava aver prudenza e non andare tanto in là colle parole.

Sedutici a una tavola mezzo vuota, domandammo vino e pane—il pagliariccio era già sottinteso. Per quanto tutti avessimo giurato di tenerci turata la bocca, non potemmo però restar muti, allorchè un brigadiere dalla ciera villana ed insolente, offrendoci il suo bicchiere ne disse: "In favore—loro sono Lombardi?"

"Per l' appunto," fu la nostra risposta.

"E vengono . . . ?"

"Da Torino."

"E vogliono portarsi a Genova n' è vero?" continuò ammiccando una fila de' suoi compagni adagiati sul pavimento e intesi a tracannare da un largo boccale di vino.

"Ci sarebbe qualche difficoltà?" domandammo naturalmente noi.

"Difficoltà!" sclamò il medesimo brigadiere, —"difficoltà per loro Lombardi! ma so ben che scherzino; ma facciano presto, che son là ad aspettarli colle braccia aperte. Gran buona gente

Digitized by Google

i Genovesi e che tenerezza hanno pei Lombardi!"

"Obbligati dell' avviso."

"Genovesi e Lombardi sono fratelli," prese a dire un' altro compagno del brigadiere, "proprio fratelli d' Italia (e quì un diabolico scroscio di risa), eh! eh! eh! eh! eh!"

"Genovesi, Lombardi, Romani, Toscani, Piemontesi, sono tutti Italiani, tutti fratelli," replicammo noi.

"I Piemontesi fratelli d' Italia? eh! fate per ridere: i Piemontesi son fratelli di nessuno."

"Perchè dite questo?" richiesi io.

"Perchè? bella domanda! non siamo noi stati presi a sassate e carabinate appena jeri dai signori Genovesi?"

"Noi non sappiam nulla di tutto ciò."

"Amor di fratello è amor di coltello," borbottò un altro sozio del brigadiere; "c' è un proverbio fatto a posta."

"Bisognerebbe conoscere tutta la storia del fatto," ripetei io.

"La storia è questa," disse il sozio del proverbio; "i fratelli d' Italia a Genova ci hanno mandati via a furia di sassate, carabinate, cannonate; e dopo tutte queste galanterie hanno rubato anche i fucili a molti dei nostri: per esempio a mè: dicono che vogliono armare con essi gli altri fratelli d' Italia,

Digitized by Google

che sono i Lombardi; dunque è segno che i Piemontesi sono tanti scomunicati: ah! ah! scomunicati dal grembo della santa madre Italiana!"

"La scomunica non la può dare che il Papa," fu a cinguettare un terzo brigadiere, che accosciato per terra fumava tranquillamente la sua pipa; "e a quest'ora il Papa ha ben altro da fare."

"Ma me la conteranno," seguitò il primo interlocutore, "me la conteranno tra quindici giorni que' manigoldi di Genovesi"; e in dir ciò aveva cangiata l'aria scherzevole di prima in una severità aggrottata.

"Ci voglio tornare a quella città birbona," fu ad esclamare un altro, "e che vendette ho a compiere!"

"Io ho già bell'e fatto il mio piano," sussurrò un'altro ancora; "ne ho quattro o cinque da aggiustare, che non me li torrebbe di mano nemmeno l'anticristo."

Ciascuno di noi riguardò con dispezzo quegli abjetti parlatori.

"Però" tornò a dire, quel del proverbio, "voi altri Lombardi non lasciate per questo di imbarcarvi per Genova. Là c'è preparato il galdeamus per voi. Fratelli di quà, fratelli di là, avrete un'accoglienza da principi. Poi già quando si tratta di maneggiare una rivoluzione quello è il vostro pane."

"Piano con tanti scherzi," soggiunsimo noi,

Digitized by Google

stanchi di quelle impudenze, e già montati in sulla bica.

"Come scherzi? vi hanno chiamati con tanto di pitaffio," proruppe a dire uno di essi *.

"Per ora c' è la cuccagna a Genova," conchiuse il brigadiere che aveva pel primo attaccato discorso con noi; "e sarebbe ingiusto che voi non ne profittaste; ma il castigamatti, voglio dire Lamarmora, è già in viaggio; e voglia Dio che voi ne usciate a bene."

Il taverniere, che allibbito se ne stava ascoltando il nostro dialogo, pauroso che ci lasciassimo scappare qualche parola da dar appiglio ai soldati a una rissa, colse questo momento, da cui da una parte e dall' altra pareva sospeso il discorso, per dirci che il nostro dormitorio era pronto. Lo seguimmo e fummo condotti a passar la notte in un angolo di solajo, una vera piccionaja, ove per letti trovammo alcune scabre tavole di noce, e per vetri alla finestra quattro fogli di carta ogliata, bucherati in maniera da lasciar scorgere un bel corno di fulgida luna.

Come il sole rigò col novo raggio il cielo, eravamo già in cammino per la regina della Liguria. Lungo la strada ci abbattevamo ad ogni passo nei sparpagliati avanzi del rigettato presidio.

* Allusione all' Appello ai Lombardi, stampato dal Governo Provvisorio.

Digitized by Google

A San Pier d' Arena (luogo distante trè miglia da Genova) ci soffermammo a refezionarci. Quì udimmo in minuto la storia di quella rivoluzione-pasticcio. E' troppo magra cosa per occuparne il lettore. Ripigliammo ben tosto la via.

A venti passi da Genova, cioè dalle fortificazioni, che la ricingono, un grosso "olà" ci fece arrestare su due piedi.

Ci guardammo attorno a destra e a sinistra per scorgere qualche persona viva a cui addirizzarci. La strada era deserta e solitaria. Mirammo in su per iscoprire d' onde era venuta quella voce; alle finestre delle muraglie nessuno.

Allora ci rincamminammo verso il ponte levatojo. Non avevamo ancora compito il terzo passo, allorche "l' olà" si fece risentire più vibrato ed imperioso.

Questa volta distinguiamo ad una delle feritoje, che fiancheggiano la porta, una figura di soldato, il quale se ne stava collo schioppo alla ganascia puntato traversalmente contro di noi. A quella cerimonia ciascuno di noi ristette nuovamente.

"Olà," replicò una terza volta la medesima voce uscita dal medesimo gorguzzolo: "chi siete voi altri?"

"Lombardi," rispondemmo.

"Venite con buone intenzioni a Genova?"

Digitized by Google

"Diamine! è neanche da dimandare!"

"In quanti siete?"

"Undici."

"Undici soltanto?"

"Soltanto."

"Ebbene aspettate un pajo di minuti, che vi si aprirà la porta."

Di lì a poco la porta s' aprì, ed uscì una squadriglia di sei guardie civiche. Ci contarono: ci mirarono e rimirarono in cera; richiesero i nostri nomi e cognomi, e ci scortarono di dentro al corpo di guardia.

Era il 3 di Aprile.

Quel dì fu speso presso che tutto nel passeggiare per la città irta di barricate.

Il 4 a due ore dopo mezzodì eravamo sull' avviarci al palazzo Ducale (ove risiedeva il governo temporaneo) per conoscere come stavano le cose e anche per prestare all' uopo una mano alla rivoluzione; quand' ecco per tutta la città battere la generale. —Sono i Croati!—no è Lamarmora coi Piemontesi!—presto al Granarolo!—presto alle Tenaglie!—fucili! munizioni!—munizioni! fucili!—all' arme! all' arme!

Siamo requisiti. Ci si guida a una caserma, situata presso la piazza dell' Aqua Verde, ove ci si distribuiscono i fucili e il resto. Provveduti dell' occorrente per l' arduo senteruolo che mena al forte

Digitized by Google

del Begato, siamo condotti a difendere le tentate mura del Granarolo.

Su su, siamo in cima. Poco lungi da noi sugli spalti de' bastioni, il rumore delle archibugiate ne indica che la battaglia è ingaggiata. La guardia civica, nostra scorta, ci apposta a un muricciuolo ben dominante all' intorno, coll' ordine di non moverci un passo di là. Evvi anche un pajo di cannoni e ci si raccomanda di usarne il meglio che possiamo.

Gli assalitori, ad ora ad ora più vittoriosi, guadagnarono in poco tempo una posizione ancor più vicina a noi; tuttavia sempre fuori del tiro del fucile. Alcuni dei nostri fecero lavorare il cannone, e ci venne risposto come era debito di civiltà.

Dopo due ore circa di parapiglia, ne si ordina giacchè gli avversari s' erano impadroniti del forte delle Tenaglie e del suo contrafforte—di restringerci nel Begato. Assetati e stracchi, moviamo a quel forte, dopo aver però prima inchiodati i due cannoni colla punta delle nostre bajonette; quando ci arriviamo al Begato è notte fatta.

Il forte del Begato è una bicocca nana e la più ridicola del mondo. Figuratevi una massiccia caserma quadrilatera, contorniata da muraglie inegualissime e prive di feritoje, di bertesche, di balestriere. Più, l' unico ponte levatojo, che vi da adito, era allora (adesso potrebbe essere diverso e

Digitized by Google

riattato) quasi inservibile e fuori d' utilità. Se si aggiunge che i cannoni erano quattro in tutto (e anche di questi due soli potevano essere manovrati a causa della deficienza di soldati o civici cannonieri), ognun può pensare con che cuore dovessimo stare in quel pezzaccio di castello.

La notte fu trascorsa sugli spalti alla dolce sinfonia delle propinque cannonate, e alla contemplazione delle infiammate bombe, lanciate dai Piemontesi sulla città, che a noi sembravano altrettanti fuochi d' artifizio. Ci si accordarono due ore di sonno, e poi fummo risvegliati onde fare una scarica generale, intenta ad avvertire il nemico che noi eravamo proprio là e non mancavamo affatto di polvere e di piombo.

Il 5 facemmo qualche sortita:—ma senza regola ed organizzazione. Uscimmo in numero di venticinque, e ritornammo in diciannove. *Requies æterna* agli altri sei.

Il vespro del dì vegnente (dunque il 6) mentre me ne stava favoleggiando non so di che cosa con quattro de' miei camerata, appoggiato a un cannone da 32, che guardava verso la Lanterna, ecco a un subito cessare i fuochi d' ogni parte e alla bandiera tricolorata sostituirsi tanto sulle torri della città, come sui baluardi circostanti uno straccio di tela bianca.

"Capitolazione!" gridò il generale marchese Pa-

Digitized by Google

reto, evidentemente fuori di sè dalla gioja—"capitolazione finalmente!" e tutto sorridente rinfoderò la sua spada, intagliata col motto: Viva Carlo Alberto.

Il Marchese Pareto era in quel forte non veramente in funzione di generale, ma intrigava volentieri, e colui che dal triumviro Avezzana eravi stato posto a direttore, lo lasciava fare di buon grado un po' per rispetto al signor marchese, un po' per isdossarsi la responsabilità di quella carica. Quando il dì quattro noi montammo sulle fortificazioni, ho dimenticato di annotare un fatto, che aggiunto a tante altre cose può avere la sua importanza.

Il fatto è questo.

Dopo quasi un' ora che noi ci trovavamo a quel nostro muricciuolo di guardia, comparve un' uomo, sfarzosamente addobbato da generale, che ci si mise ai fianchi. Aveva anche con se un canocchialletto, e di tempo in tempo guardava le mosse del nemico, lasciando scappare qualche ghigno, stravagante in quel momento e in quella persona. Allorchè gli armati cittadini cominciarono ad essere respinti dai fucilieri Piemontesi, vidimo accorrere per la strada di sotto, un rinforzo di trenta camalli, i quali dato un occhio in su, e scorta la figura del generale, si fermarono pregandolo li volesse guidare al combattimento, e animare colla sua pre-

Digitized by Google

senza gli altri cittadini accorsi al luogo del pericolo. Bisogna notare che non v' era dalla parte de' cittadini in quel conflitto un solo capo militare di riguardo.

" Io ? " aveva risposto il generale adagiandosi bellamente sur un mucchio di sassi e giuocherellando colla sua spada di fino acciajo tra le mani.

" Voi in persona, generale," soggiungemmo noi.

" S' ingannano, i miei signori ; io quì non sono generale, nè capitano ; sono un semplice volontario come loro, come tutti gli altri."

" I volontarj," saltò su a dire uno de' nostri, "hanno il fucile ; la spada si porta per comandare."

" Che vogliono che comandi io ?" e compose la bocca a un maligno risino : " la repubblica non mi ha affidato alcuna incumbenza."

" Chi ha un po' di cuore, non bada a questi sofisticaggini," riprese il medesimo compagno : "per star quì in panciolle tant' è non uscire dalla propria stanza."

I camalli d' in sotto ripetevano : "Ohe ! signor generale ! c' ajuti ! venga con noi ! siamo bravi figliuoli, vede . . . . e promettiamo di prenderli alla bajonetta quegli infami Croati nostrali, que' *bel. . . .oni* del Rè ! se li lasciamo venire a questa maniera . . . ."

La frase venne interrotta dal fragore di un

Digitized by Google

colpo di cannone nemico, la cui palla fracassò un angolo del nostro muricciuolo, fortunatamente vuoto di gente.

"Ah ah è Pareto!" gridò dopo un po' di pausa un certo tale di que' camalli, che pareva conoscesse assai bene il generale. "Sì, aspettate che venga colui! E' della lega del Rè! Innanzi, figliuoli, perdiamo il tempo a chiamare quel . . . " Quindi arietando l' aria colla destra alzata, finì: "*Ma che Gìo te possa de' tante maledizioni, veccio treditore, quante benedizioni può dar preve con tutta l' egua d' ò mae.*" E ciò proferito si mise in cammino con tutti gli altri verso il sito dove ferveva la mischia.

Come mai un uomo proverbiale per la sua tenerezza verso la casa di Savoja, una lancia-spezzata di Gioberti, un uomo provato in tante circostanze per tutt' altro che un liberale e un repubblicano si trovava nel forte del Begato coi rivoluzionarj, e n' era si può dire alla testa?

La rivoluzione di Genova si può definire una protesta sanguinosa contro il tradimento compito nella battaglia di Novara. Nulla più.

Diffatti poichè: Genovesi scacciarono dalla loro città le milizie reali, come si apprestarono a difendere i proprj diritti di libertà? Come organizzarono un sistema di difesa? quali grandi precauzioni si presero?

Digitized by Google

Il Governo Provvisorio era formato di trè persone:—il generale Avezzana, il deputato Reta e l' avvocato Morchio.

Di questi trè l' unico uomo di fede, di coraggio era il primo, cioè il generale Avezzana. Nativo di Genova, ma esulato per motivi politici all' epoca del carbonarismo, egli, portatosi in America, vi aveva servito la causa della libertà, colla lealtà di un vero repubblicano. Ultimamente a Genova era stato creato da Buffa regio-commissario, generale di tutta la Civica. Intelligente, pronto, attivissimo sarebbe riuscito l' eroe di quella rivoluzione, se avesse trovato de' condegni cooperatori.

Reta, il neo-liberale, l' ex-redattore del *Mondo Illustrato,* colui che a Torino fu installato al posto di Brofferio, dopo che questo lasciò d' essere presidente del Circolo Politico dalla Rocca, per la sua ostinazione nell' idea della Costituente, come poteva a un tratto sdóssare l' abito vecchio e rivestirsi de' sentimenti repubblicani? Io non so che cosa pensasse Reta di trarre da quella rivoluzione, eccetto che macchinasse di dare così il capitalato dell' Italia a Genova, come l' ho udito cicalare a Torino nell ufficio della *Democrazia Italiana* con argomenti moltissimi, conditi come si può supporre, da più grandi sicocchezze.

L' avvocato Morchio chiudeva il Governo dei

Digitized by Google

Trè. Questi colse qualche allora nei suoi discorsi recitati al Circolo Italiano, e quindi popolare. Galantuomo, ma non più in là.

Influenti tra il popolo v' erano degli altri; però la loro azione si restrinse a ben poco.

Per esempio l' avvocato Pellegrini e l' altro suo collega Ottavio Lazotti, così giacobini al Circolo Italiano, come attesero a tirar su il parto della rivoluzione, che essi con ogni maniera avevano fecondato?

Mi ricordo d' aver scritto nel mio taccuino ai tanti di Gennajo, (cioè trè mesi avanti) queste parole:

" Lazotti ha cuore e talento; ma manca del coraggio di un vero rivoluzionario, e finalmente ha più l' aria di essere politico di quello che non lo sia infatto. Non manca d' orgoglio, e ha detto ingenuamente che le opinioni di Mazzini non sono precisamente le sue."

" Pellegrini ha spirito, intelligenza, ardimento; ma come tanti altri fantasmi rivoluzionarj, cerca piuttosto d' imitare, che d' essere imitato. Mi piacciono gli originali e non le copie."

Ognuno può accorgersi di che gambe con questi uomini alla testa (sempre eccettuato l' esimio Avezzana) potesse camminare quella rivoluzione.

Ella abortì come dovea.

Il popolo nel suo impeto di indignazione aveva

Digitized by Google

effettuata la rivolta; ma mancavano gli elementi per sostenerla.

Il generale Lamarmora ai 4 aveva attaccato Genova: per sera si era impadronito del forte delle Tenaglie, e del suo contrafforte; due dì appresso la municipalità Genovese (il municipio, cioè la nobiltà, in tutti i paesi della terra, è creata a bella posta per le arrese, uffizio senza dubbio assai nobile) invocò da lui una capitolazione.

Lamarmora rispose che l' accetterebbe a questi patti: Genova si arrendesse a discrezione; d'allora in poi cessassero tutte le ostilità: per tutto compenso donare ai capi della ribellione libertà di mettersi in salvo. I Piemontesi entrerebbero nella città l' undici di quel mese.

Pellegrini, Lazotti, Reta, Morchio e non so quanti altri feroci declamatori al Circolo Italiano, si rifugiarono immediatamente a bordo di questo o di quel vascello. Solo l' Avezzana, intrepido in ogni occasione, non disertò, come era dovere, il suo posto; ne uscì da Genova che il 10 Aprile, poche ore prima che vi entrasse Lamarmora.

Il rapporto della tregua e delle fughe giunse tra il presidio del Begato e fece quella sensazione che ognuno può di leggieri immaginare: vi spense quel poco di risolutezza che ancora vi rimaneva; presso a poco come una lampada esausta d' olio e già moribonda in cui viene a soffiare il primo tremolio di

Digitized by Google

vento. Tra ciò il marchese Pareto non si trovava più nel forte, e niuno sapeva render conto della sua scomparsa. Chi lo diceva un vile, e chi sospettava in lui tradimento.

Tutte queste circostanze riunite insieme fecero si che alla spicciolata, buona parte della guarnigione in meno di una mezza giornata abbandonasse quella rocca malfida, parte recandosi nella città a riprendere le loro abitudini tranquille, altri portandosi allo Sperone, o alla Specola, o al Diamante, forti di maggior risguardo e mantenuti da uomini esperti ed animosi.

La nostra piccola banda allora tenne consiglio per concertare il da farsi, e messe insieme tutte le ragioni pro e contro, e fattele bene dar di cozzo, risolvemmo alla fine che già che la capitolazione s' era fatta e non si aveva più in animo di resistere anche noi provvedessimo al salvamento della nostra povera pelle.

Perciò il prossimo mattino noi vollimo evacuare dal Begato, già mezzo deserto di guarnigione, per portarci alla città. E siccome quattro scherani, posti di guardia al ponte levatojo, ne vietarono l' uscita, così da una remota muraglia calammo bel bello un per uno spenzolandoci giù con alcuni pezzi di corda.

La via che ci rimaneva sicura per recarci a Genova era quella che dalla Specola discende al

Digitized by Google

Convento dei Padri Cappuccini, ver l' Aquasola: ora noi eravamo per ciò forzati, costeggiando per qualche miglio la cresta di quelle colline, a rasentare l' altro forte vicino dello Sperone: e quì fu il guajo e l' intoppo.

Perchè pervenuti a un tiro di frombola dalla detta rocca, ecco aprirsi il primo rastrello del ponte levatojo, e venirci incontro, accompagnato da circa una diecina di faccie bronzine il castellano di quel forte.

Era un uomo non troppo alto della persona, dalle larghe spalle tarchiate, barbuto come un cappuccino e provveduto di due pistole e un buon fucile.

"Dove vanno per di quà?" domandò egli traendosi lo schioppo di spalla e piantandocisi davanti ritto ritto come un palo.

Sponemmo le nostre ragioni.

"Finora il generale Avezzana non mi ha inviato alcun comando di cedere," ci rispose egli: "s'è fatto una tregua e nulla più. Il municipio ha trattato di capitolazione: ma bisognava domandarne prima la licenza a noi. Se la capitolazione verrà conchiusa veramente . . . allora sarà un' altro pajo di maniche: frattanto vogliano dare il buon' esempio; e giacchè hanno commesso il fallo di disertare il Begato, lo rimedino col recarsi tantosto nello Sperone sotto gli ordini miei."

Digitized by Google

Che cosa avreste risposto voi?

Niente: e così fecimo pur noi. Lo seguimmo a testa bassa. Salito il ponte levatojo ed entrati nel castello, il capitano Del V . . . ci affidò ad uno del suo seguito, dal quale fummo condotti in una larga stanzaccia, che riceveva lume da trè grandi finestre, difese da grosse sbarre di ferro incrocicchiate. Non era arredata che da una tavola di legno, sulla quale giacevano in confusione scartafacci, bicchieri e boccali di vino semi-vuoti. Le pareti erano tappezzate da varj decreti del Governo Provvisorio e diversi *ordini del giorno* manoscritti. Quì ci si rinnovò la cerimonia del nome e del cognome, che noi non esitammo a dare. In capo a quella cameraccia stavano una ventina di facchini del porto ed altri marinaj, coi fucili in mano, ad apprendere il maneggio dello schioppo, che veniva loro insegnato da un sergente della Civica. Al punto, in cui noi entrammo, il sergente li ammaestrava, dicendo: "Riga! I piedi sulla medesima linea! Dritta la testa: fermo il corpo: avanzate. Uno, due e trè: alt! indietro ancora: uno, due e trè: bravi.—Eh! zitto là: chi parla?—Quando marciate in avanti all' attacco della bajonetta appoggiate il calcio del fucile al fianco destro e il gomito dell' altro braccio al sinistro. Al comando: *bajonetta in canna, avanti,* fate due salti e lan-

Digitized by Google

ciate innanzi il fucile.—Vediamo un poco. Uno e due, uno e due: bajonetta in canna! march!— Ben eseguiti i due salti, ma che cosa fate, piantati lì come tante statue? Due altri salti e tornate addietro ancora. L'abilità nel maneggiare le armi sta di dare e non ricevere: ora se dopo fatto il vostro colpo restate come tanti pali, sarete sbusecchiati. Possibile che non la capiate questa ragione?"

Questa scena mi fece sovvenire al pensiero la storia di quel Perugino, che subito che gli fu rotto il capo, corse a casa per la celata. Aspettare a istruirsi nelle manovre delle armi dopo che tutto era finito, dopo che non c'era più speranza di sorreggere la rivoluzione! non potei rattenere un sogghigno a quella vista.

Quel Capitano Del V . . . saputo poi che noi eravamo Lombardi, ne usò infinite gentilezze; avevamo letti comodi, desinavamo alla sua mensa, ed eravamo a parte di tutte le sue disposizioni.

La stanza ove ei dimorava era un piccolo salottino, che riguardava il Molo. Era rischiarata da una finestra a sesto largo e tutta ingombra poi d'arme d'ogni qualità. La prima volta che vi misimo il piè dentro vi trovammo un frate dalla lunga barba rossiccia, il quale assiso sur una scranna di paglia nell'angolo più oscuro, leggeva un volume dei *Girondini* di Lamartine. Di so-

Digitized by Google

pravvia alla sua coccolla sorgeva, appiccata a un chiovo della parete, una bisaccia di color pavonazzo con un aspersorio ed un crocifisso nero.

Perchè v' erano più feriti, e il forte si trovava sprovvisto di chirurghi, così fu mandato alla città per uno che usasse la carità di curare que' pochi malati, che pur v' erano. A mezzodì del giorno nove venne poi nella rocca un certo Omodei a compire la pietosa missione.

Al suo arrivare molti se gli fecero incontro per interrogarlo dello stato delle cose.

"Ma se vi dico che tutto va bene, benone, benonissimo," rispondeva il chirurgo, sollevando le sue due mani scarne ed appassite come per farsi strada frammezzo a quegli importuni.

"Davvero?" seguitava la moltitudine raccolta intorno a lui.

"Come? volete adesso che io venga quì a contarvi delle bugie? se non volete credermi: amen: per me fa lo stesso." E si disponeva a partire.

"No, no, ci dica," susurravano i curiosi trattenendolo per le faldi dell' abito; "come la va laggiu?"

"Benone, vi ripeto: la potrebbe andare diversamente? bombe poi! . . . bombe! . . . che è una delizia!"

"Dicono che hanno fatto l' arresa . . . come è quest' imbroglio?"

Digitized by Google

" Cioè . . . non si sono proprio arresi . . . ma hanno intenzione di capitolare . . . credo che la cosa vadi alle lunghe fino al giorno undici . . . capirete bene anche voi che sempre in guerra non si può stare."

Del resto questo Omodei era un uomo di scienza e di cuore: di quegli uomini singolari che ad un apparente insensibilità accoppiano uno squisito amore del prossimo. Per esempio dopo aver vegliato tutta quanta la notte accanto al letto d'un moribondo, era capace la mattina di chiudere dolcemente gli occhi al cadavere, e colle medesime due dita un minuto appresso tirare saporitamente una presa di tabacco.

Il dì stesso, che giunse allo Sperone l' Omodei, sull' annottare ecco non trovarsi più il capitano Del V . . .

E' andato in città—e sarà stato arrestato—E' Avezzana che lo ha chiamato—E' fuggito—Torna oggi—Torna domani—Non torna più—Ecco quanto si diceva intorno alla sua disparizione; ne più di lui seppimo novella.

Allora anche noi volemmo cavarcela di là: e questa volta niuno ci attraversò la via.

Nella capitolazione conchiusa dal Municipio Genovese col generale Lamarmora era stato altresì stabilito che tutti i forastieri (e per forastieri, notate bene, non si intendevano nè i Tedeschi, nè

Digitized by Google

gli Inglesi, nè i Francesi; ma i Lombardi, i Siciliani, i Romani, i Toscani, &c.) sfrattassero immantinente dalla città, impegnandosi il municipio medesimo a fornire passaporti e vapori gratis. I miei amici pensarono di imbarcarsi e tragittare a Civitavecchia per andare a Roma a difendere l' ultimo palmo di terra non appestato dalle preponderanze aristocratiche. Io, per essermisi enfiato maledettamente un ginocchio, fui costretto a fermarmi a Genova, mettermi a letto e a dividermi da loro, lasciando però ad essi i miei saluti per Mazzini, Daverio, Cernuschi, Maestri, Cavalcaselle, e tutti gli altri conoscenti di Milano.

E quella volta (forse, o senza forse, l' unica in mia vita) i miei occhi s' enfiarono, e mandarono fuori due lacrimette lucide lucide pel dolore di non poterli seguire. E mi ricordo ancora come niuno di noi aveva cuore di dire addio: ma io riguardavo muto i compagni, e i compagni attristiti riguardavano me, dubbiosi più che della mia futura salute, della mia sorte avvenire.

Il giorno appresso (11) i Piemontesi presero boriosamente possesso di Genova: e così quella città che aveva resistito ai Romani, combattuto i Saracini, posto agli stremi Venezia, distrutta Pisa, conquistata Sardegna, prodotto Colombo, Doria, Massena, Garibaldi, quella città dove l' amor delle ricchezze non fece mai smentire il coraggio, dove

Digitized by Google

le discordie civili non poterono mai apportare la tirannide, quella città che per essere avvinta nel 1815 ai piedi del trono Sabaudo furono d' uopo gli sforzi di tutte le potenze d' Europa—dopo una settimana di carnevale rivoluzionario veniva ora soggiogata .... da un pugno di bersaglieri capitanati dall' ultimo generale di un Rè, che in trè giorni era stato vinto e disfatto da un decrepito maresciallo Tedesco.

La malattia al ginocchio facendosi seria oltremodo, la donzella dell' albergo, una giovinetta, detta Galanta, di circa i venti anni, con un viso brunettino, che avrebbe innamorato un sasso, e due occhi poi pieni di vista—andò per un chirurgo, che mi curasse. Per una strana coincidenza il chirurgo fu l' Omodei, quel medesimo che aveva incontrato allo Sperone forse un quindici dì prima.

Il quale guardommi e riguardommi, toccommi e ritoccommi il ginocchio nel massimo silenzio; quindi tossito, sputato, soffiatosi il naso, disse: " L' affare è serio, seriissimo; è una malattia della specie reumatica articolare; voi altri giovinastri volete fare i buli, i cavalieri di ventura, e vi strapazzate la vita e vi guadagnate dei malanni; dopo poi date da fare ai chirurghi, ai quali tocca di rattoppare con fatica tutti i vostri squarci. A questo mondo bisogna avere un po' di giudizio.

Digitized by Google

Questo quì è tutto frutto di freddo tolto su—là, andate ancora a dormire adesso alla serena sulle aje delle fortezze. Però siete fortunato che mi avete mandato a chiamar in tempo. Ventisette mignatte subito oggi attorno alla rotella—ventisette dopo dimani—letto e dieta per un mese e voi siete guarito."

E facendo io per mettergli qualche lira nella sua mano, respinse con quella la mia sgarbatamente, soggiungendo del medesimo tuono severo: "La maggior ricompensa che mi possiate fare si è di non mandarmi più a disturbare; se saprò che sarete guarito bene ne avrò piacere assai. Regola sopratutto! e addio." E ciò detto tolse il cappello, se ne partì: nè più lo rividi.

In capo a un mese io aveva diffatto la gamba guarita, mercè la virtù delle cinquantaquattro mignatte (nè più, nè meno) e le sollecitudini della povera Galanta, la quale mi si affannava attorno con una grazia e una pazienza da conquidere e intenerire un cuore di pietra, non che il mio che è fatto di bambagia. Buona parte del giorno io lo passava a parlare, sorridere, sospirare con lei; il resto lo trascorreva leggendo i giornali e lavorando dietro a un racconto, che da qualche tempo aveva promesso all' avv. Brofferio per inserirsi nelle sue *Tradizioni Italiane.*

Correva già il cinquantesimo giorno dello stato

Digitized by Google

d' Assedio (regalato da Lamarmora), cinquantaquattro giorni dunque dacchè ero partito dallo Sperone, senza ch' io avessi mai provato un disturbo dalla parte della polizia, e la gamba risanata mi porgeva di già agio a far qualche giravolte per la città, quando una notte fui destato da un grosso rumore di voci e mi trovai affacciate alle cortine del letto due ceffi da scomunicati, due visacci di brigadieri, che mi fecero l' effetto dell' ombre di Banco.

Il nostro colloquio fu breve—e per il domani al mezzodì mi invitarono a presentarmi al palazzo Ducale dal Questore Deferrari (alias prefetto di polizia)—al quale dovea ancora i miei ringraziamenti per un biglietto gratis della diligenza da Genova a Torino fornitomi graziosamente nel mese di Gennajo.

Tuttavia pensai che era meglio, potendolo, schivare tante cerimonie, tanto più che io non isto troppo sui convenevoli e per il mezzogiorno del dì dopo io mi trovava già alluogato sull' *Ocean*, vapore diretto per Marsiglia, con un bravo passaporto firmato per l' Inghilterra.

Da una parte, cionulladimeno, quella brusca intimata fu un bene; perchè Dio sa quando io altrimenti mi sarei deciso ad abbandonare e Genova e l' albergo, incatenato dai vezzi della Galanta. Ella la mattina al portarmi il caffè come scorse le mie

Digitized by Google

robe assettate e infardellate, e in mè un' aria di scompiglio, travide o sospettò la mia ingrata risoluzione, e mi ristette dinnanzi tacita ed inquieta con due occhi umidi e tremuli, a differenza degli altri giorni, in cui svelta e gaja mi recava la colazione, ed assisteva al mio pasto, ed io le rivolgeva qualche gentile paroletta la quale la facea ridere ed arrossire, e poi di nuovo arrossire e ridere. Per consolarla in qualche modo le dissi che mi teneva pronto, caso che la polizia mi volesse fare qualche brutto giuoco. Mostrò di non essere soddisfatta delle mie parole, e nel lasciarmi si soffermò un momento in sull' uscio guardandomi colla coda dell' occhio, quasi per supplicarmi a dire la verità. Però allorchè quattro ore dopo pagai lo scotto e mandai il garzone dell' osteria a precedermi al porto col mio baule, vidi la Galanta in un erboso angolo del giardino annesso a quell' albergo—la quale, certo indispettita per la mia fuga, con un bianco pannolino tra le mani mirava iratamente il cielo, prendendosela probabilmente colle stelle, come gli eroi d' amore del tenero Trapassi.

Sorpassata anche questa difficoltà (che non fu poca), superati altri imbrogli ed altri impicci, soliti a trovarsi in viaggiando (per esempio un vapore, come quel decrepito di *Ocean*, a cui si spezza una macchina proprio a mezza notte—una fermata di due ore nel porto di Marsiglia in mezzo

Digitized by Google

alla pestilenza di quell' aqua marcia:—poi altri contrattempi a Parigi; lettere non ricevute, passaporti non in regola:—a Calais il vapore che è partito, il mare grosso ed arrabbiato—eccetera, eccetera, eccetera.)—finalmente approdai a quel gran porto del mondo, che si chiama Londra.

E dopo circa un anno di carovana, un anno d' agitazione—dopo essere stato fuoruscito in Svizzera, rubello in Valle Intelvi, rivoluzionario a Torino, repubblicano a Genova—ritornai alla tranquillità usuale della vita; e pervenuto sano e salvo in sulla placida piaggia mi ho voluto soffermare a riguardare ancora in dietro alle onde minacciose dell' oceano, di cui testè era in preda, a bordo della disarborata nave Italiana.

Ma vi saranno alcuni, che mi domanderanno perchè ho voluto cercar gli impicci ed i pericoli d' un emigrazione, quando poteva restarmi cheto e tranquillo come tanti altri, a Milano, in seno della mia famiglia. A costoro, quando non avessi altro a rispondere, direi, che mi piace più la libertà burrascosa, che il queto, snervante, voluttuoso servaggio giusta quel detto di Tacito: *Amo periculosam libertatem potius quam quietum servire.*

E chi non mi vuol dar ragione, mi dia torto—che è buon padrone.

* * * *

Del resto siccome ogni pamphlet per gramo che sia deve finire con una conclusione, come ogni fa-

Digitized by Google

vola dee contenere la sua morale (il lettore quando è alla fine di uno scritto qualunque ha ragione di domandare: che cosa ne debbo cavare?)—così io a mo' d' epilogo dirò che se tutte le insurrezioni saranno locali come quella di Valle Intelvi, se tutte le guerre saranno affidate alla generosità dei principi, come quella di Novara, se tutte le rivoluzioni saranno fatte col capo nel sacco a guisa della Genovese, noi non arriveremo mai a niente di bene.

Le insurrezioni, le rivoluzioni, le guerre non sono finite in Italia; onde sarebbe bello ed utile riflettere sulle passate sciagure, per trarne lume ed esperienza per l' avvenire.

E io aveva già nell' animo di aggiungere quì una dissertazione su quest' argomento e ne aveva composta la metà, quando trovai che le cause delle nostre decadute erano sempre le medesime ripetute, e io avrei fatto più presto a descrivere le fonti della nostra perdizione, sempre le stesse, di quello che esaminare un fatto alla volta, per sommarne poi i risultati.

Non è forse vero che l' Italia del 1848–9 fu un' edizione dell' Italia del 1831, e del 1821?

Ma è egli proprio impossibile per noi di scuotere il giogo straniero, e rinascere a nazione? Troveremo sempre le medesime disillusioni? Le nostre speranze saranno sempre come un fiore che sboccia bello e soave la mattina per cader tosto appassito la sera?

Digitized by Google

Egli è ben certo che noi non arriveremo mai al nostro scopo, se seguiremo ognora la strada tenuta fin quì, che abbiam veduto menare a precipizio. Il somaro, che è pure il somaro, se inciampa in una fossa, non vi ricade una seconda volta.

Finora fummo traditi dai nostri principi, e dalle nostre divisioni. Dunque per prima cosa di tutto se avremo a fare altre rivoluzioni, non ce li tiriamo dentro pe' capegli i sovrani; costoro hanno un interesse diverso dal popolo, e al più al più si movono sedotti dall' ambizione di fare una bella comparsa: nient' altro: sentimento che si spunta troppo presto contro i sagrifici che richiede l' amore di patria. I principi sono tanti egoisti. Guai a chi confida in essi! *nolite confidere Principibus, quia non est salus in illis,* disse avanti di morire lord Strafford, gran confidente e ministro di Carlo I. Dippiù non si rinuovino gli scandali di tanti partiti: la repubblica sia la meta di tutti, com' era il pensiero dei martiri Bandiera. Non si tirino in campo le passate categorie di fazioni regali, o viceregali; non si odano più i nomi d' Italiani puri, o impuri, o Franco-Itali, o costituzionali, o checchessia d' altrosimile. Ogni provincia dia nella misura che può; ma nel medesimo senso; allora vinceremo. Mettiamo che per traslocare un sasso da un luogo a un altro ci siano trè squadre di uomini; se tutti convergeranno nella mede-

Digitized by Google

sima direzione, il sasso sarà facilmente smosso e portato; ma se una squadra tira a diritta e un' altra a sinistra, il sasso rimarrà sempre a suo posto. V' è egli cosa più chiara di questa?

Mentre le fazioni attendono a lacerarsi l' un' l' altra, chi trionfa è sempre l' Austriaco. Sotto pretesto di far cessare l' anarchia, di rintegrar l' ordine, il Tedesco ci sorprende, e fiacchi, perchè miseramente divisi, ci abbatte, ci vince, e giganteggia sulle nostre ruine.

Ancora una volta: non corriamo più dietro ai fantasmi principeschi, non convertiamo le rivoluzioni, opera di popolo, in beneficii dinastici; le rivoluzioni sono uno sviluppo di principi democratici, intenderle diversamente è un rovinarle. In somma la Repubblica sia d' ora innanzi la *stella polare* di tutti gli Italiani.

Ciò ve lo dico non in nome d' alcuna setta, d' alcuna scuola, d' alcun' uomo; ma in nome dell' esperienza.—*Les grandes fautes passées servent beaucoup en tout genre,* dice Voltaire; ma le grandi lezioni passate serviranno esse per gli Italiani?

Che servino, o che non servino, il mio parere l' ho bell' e dato e la conclusione è finita.

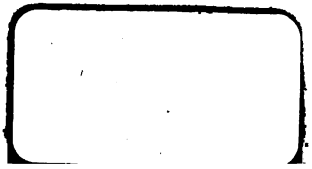
5 *Agosto,* 1849.

Dalla Tipografia di Riccardo e Giovanni E. Taylor.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google